Lino Cascioli *Maurizio Terzetti*

acqua terra cielo

accenti di luce sulla storia delle nostre 59 città

Provincia di Perugia

Provincia di Perugia

Coordinamento progetto editoriale
Stefano Mazzoni, Direttore Generale della Provincia di Perugia

A cura
Marinella Ambrogi

Redazione
Loredana Baciarelli Falini
Marta Bazzucchi
Marusca Bellini
Simone Caligiana
Francesco Felici

Realizzazione grafica e stampa
Edimond srl - Città di Castello (Pg)

© 2007 Edimond srl

Referenze fotografiche
Enrico Mezzasoma, da p. 17 a p. 20; pp. 22-23; da p. 27 a p. 29; da p. 31 a p. 36; pp. 39-40; pp. 43-44; da p. 45 a p. 47; pp. 49-50; da p. 52 a p. 65; da p. 70 a p. 77; da p. 84 a p. 104; da p. 106 a p. 122.
APT Agenzia di promozione turistica dell'Umbria, pp. 21, 24, 27 (alto), 37, 38 (foto Tiberi), 43 (alto), 51, 94 (alto), 105.
Christine Webb, p. 13 (alto).
Federico Marri, p. 13.
Comune di Città di Castello, da p. 14 a p. 16.
Comune di Foligno, p. 78 (foto Roberto Testa)
Archivio fotografico della Provincia di Perugia, p. 48.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta del proprietario dei diritti d'autore.
L' editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Un particolare ringraziamento va ai Comuni per aver messo a disposizione, durante le riprese fotografiche, personale cortese e competente.

Quante volte, nella storia delle nostre città, un'ondata di luce, nei limpidi mattini di maggio, avrà indicato, sulle colline e nelle valli, intorno a un fiume o su un lago, con l'ultima neve e con il disgelo che gonfia i torrenti, il luogo dove lasciare i segni per il tempio da costruire, per mura da innalzare, per torri da cui fissare l'orizzonte, per palazzi rudi da ingentilire, per ricoveri di qualunque natura in cui aspettare, di notte, un nuovo raggio di sole, nuova vita inebriante!

E quante volte un solo raggio di luce solare avrà fatto di un vicolo stretto e silenzioso una reggia scolpita d'intagli azzurri, spaccando l'ombra cupa in un acuto contrasto di toni!

Tanti e così strani dettagli hanno le nostre città, tanti angoli così impensati che, spesso, non si saprebbe che attribuirne la genesi al semplice cadere di un lampo luminoso sui loro luoghi.

E gli stessi monumenti, le architetture celebrate come congiunzioni fra terra e cielo, le piazze sublimi, le chiese solenni, le ville leggiadre, non devono anch'esse parte importante della loro suggestione nei nostri cuori all'impatto che un fascio di luce fa sulle loro superfici cariche di storia, sui loro volumi densi di leggenda, sulla loro presenza carica di ricordi?

Spesso la luce, quella del sole puro, quella lievemente offuscata da nuvole sparse, ha movimenti così lenti sulle nostre città che sembra ripercorrerne per noi, davanti ai nostri occhi, la storia millenaria.

Essa è l'accento che si lascia cadere dall'universo per indicare un percorso, per non farci perdere nell'ovvio, per non farci smarrire del tutto nell'emozione che si impadronisce del cuore. Essa è forza e guida; di essa perciò ci serviremo per far conoscere, non importa se meglio o per la prima volta, ciò che anche per noi, che risiediamo in queste città, talora è da approfondire, talora è così sconosciuto, così mai visto che sembra di viverlo per la prima volta.

Molte volte, ricevendo ospiti o trovandomi a illustrare le caratteristiche di spicco della nostra provincia, ho avvertito l'utilità di un libro nel quale fossero condensate, città per città, le informazioni storico-artistiche e le immagini essenziali per i miei interlocutori. Ho anche cercato di vedere se un tale libro già ci fosse, ma, pur apprezzando la notevole bibliografia più recente sull'Umbria, non ho potuto trovare lo strumento giusto tanto per ambito territoriale quanto per modalità descrittive. È nata così l'idea di provare a realizzare l'opera di rappresentanza, il dono editoriale, attraverso cui far passare, senza particolari fini turistici o promozionali, la "semplice" autopresentazione delle nostre 59 città.

Poiché il mostrarsi delle cose grandi, quando avviene all'insegna della semplicità e del candore, genera sempre sentimento e poesia, ne è uscito un testo in cui il lettore si sentirà catturato, insieme, dall'informazione e dalla luminosità lirica del racconto delle città.

L' architettura di questo libro deriva da una precedente progettazione dell'editore che mirava a offrire un panorama dei Comuni umbri, delle due Province umbre, attraverso pagine di contesto storico-geografico e di grande impatto iconografico. E' stata la base giusta, sulla quale impiantare un volume con le caratteristiche auspicate: più o meno brevi "reportages" storico-artistici dai Comuni della nostra provincia, la narrazione dell'essenziale di un lunghissimo passato scritta come se si dovesse fare la cronaca del presente estatico e senza tempo in cui vive l'anima, ogni volta irripetibile e inconfondibile, delle 59 città.

Per realizzare questa architettura e per fare sì che essa si sostenga adeguatamente, si è fatto ricorso ai collegamenti territoriali che uniscono, per comprensori, le città delle varie aree in cui si può divi-

dere, geograficamente, il territorio provinciale. Tali co-appartenenze a nove ambiti storico-geografici sono state approfondite ed enfatizzate con l'intento di isolare e di far brillare gli elementi assolutamente distintivi dei "paesaggi con città" che volevamo ritrarre.

Nella maggior parte dei casi, tali elementi coincidono con i corsi d'acqua e con il lago Trasimeno, con le peculiarità collinari e montuose del sistema appenninico, con il reticolo delle valli e la spaziosità dei pianori. Agendo su questa geografia, che è anche mito e storia, arte e leggenda degli umbri e degli etruschi, le città si sono mostrate spontaneamente, naturalmente, come creazioni alle quali, nei millenni o in un istante senza tempo, hanno posto mano l'acqua, la terra e il cielo umbri, la luce che li unisce.

L'avventura umana, guerriera e religiosa, degli artisti e degli uomini politici, che si è consumata nelle nostre città, quell'avventura impressa sulla forma stessa delle mura e dei monumenti, oggi è tornata ad essere luce del cielo, bagliore di fiume e di lago, memoria della terra.

Soltanto a questo patto ci è permesso raccontarne la storia, inseguendo quel raggio di sole, quell'accento di luce che giorno dopo giorno crea e ricrea le nostre città e comincia a scrivere anche il loro futuro.

Solo intense inquadrature fotografiche potevano cogliere per il lettore il gioco degli elementi naturali che avviene sopra e dentro, intorno alle nostre città e ne modella la fisionomia tanto apprezzata.

Questo è il modo in cui si è scelto di presentare le nostre città, molte delle quali famosissime e ricercate dai turisti. È parso un modo adeguato, oltre che per la linea estetica sopra illustrata, anche per proporre il grande valore unitario e universale delle città umbre e trovare, così, la linea migliore dove tutti i nostri 59 comuni compaiono insieme.

Mi auguro che questo libro vada nella direzione giusta e consegua l'obiettivo di far risaltare l'intenso splendore che il termine "città", in questo nostro caso più per i suoi "accenti di luce" che per il riconoscimento ufficiale, porta con sé.

Giulio Cozzari
Presidente della Provincia di Perugia

Le città si presentano

Non possiamo essere noi a 'presentare' le città di questa provincia, esse lo fanno perfettamente per proprio conto, disponendosi alla luce secondo le linee architettoniche, i dettami urbanistici, i criteri e le leggi della costruzione delle opere d'arte che le generazioni succedutesi su questa terra hanno individuato e trasmesso.

Così, la conoscenza e la storia delle città, che appartengono alla sfera dell'erudizione, si possono riproporre al lettore come 'teoria' nel senso proprio del termine: come disposizione, cioè, a vedere (*theao*, vedo) l'esteriorità e l'interiorità delle costruzioni proprio perché illuminate e create, illuminate e sempre ricreate, da un raggio di sole, che da millenni, nelle nostre città e sulle nostre città, cade dove è stato voluto che cada, si posa dove è giusto che l'esperienza dei costruttori vuole che si posi.

Le nostre città, nonostante i particolarismi che qualcuno crede di imputare alla provincia e al suo stile di vita, vivono collegate quanto meno entro sfere di significato naturale e storico, estetico e ambientale. Sfere, esse stesse, di luce, sfere la cui luminosità costruisce materialmente una terra prendendola nel riverbero che si orienta fra l'acqua e il cielo.

Il territorio sul quale si estende la Provincia di Perugia è composto da nove di questi globi luminosi e ognuno di essi è animato da un numero variabile di 'fuochi'. Quando questi 'fuochi' li accende l'alba e li spegne il tramonto, quando essi si guardano fra di loro riflettendosi in uno stesso fiume, in un lago dalle sponde condivise, nel confine che montagne solidali in altezza segnano alla regione celeste, allora riteniamo conveniente dare loro il nome di 'città'.

Ogni città, e quelle di questa Provincia sono 59, è definita da una particolare intonazione di luce e di storia, che è sua, tutta sua, immancabilmente sua; però si accorda, attraverso la propria, inconfondibile accentazione di luce e di storia, con i bagliori circostanti, facendo risuonare e brillare l'area naturale, le campagne e i pianori, in maniera armonica e molto gradita alla vista. Quante volte il paese vicino, nascosto da una curva, da una collinetta, riappare all'improvviso e, se anche non lo noti, ti richiama perché un raggio di sole, colpendo una vetrata, squilla verso i tuoi occhi e ti fa volgere lo sguardo, anche se solo per un momento, in quella direzione!

Coerentemente con questa estetica, e anche con la tradizionale divisione del territorio in nove comprensori, il libro è articolato in nove capitoli. Alle singole compagini territoriali è stato assegnato un titolo che, partendo dal dato denotativo storico e naturalistico, cerca di connotare liricamente le particolari unità di paesaggio e di città che di volta in volta emergono in termini di dominante luminosa: l'accento dello splendore che discende dal cielo umbro non cade e non inonda nello stesso modo, ad esempio, la Valnerina e l'Alta Valle del Tevere.

Dentro queste nove cornici, compaiono altrettante tele che raffigurano un solo tema: è

sempre un 'paesaggio con città' quello che viene proposto e che l'accordo di immagini fotografiche e di parole cerca di raffigurare.

Prima tela: «Il Tevere sorgente. Un corso di regale giovinezza»
Tutta l'Alta Valle del Tevere, con i Comuni di Citerna, Città di Castello, Lisciano Niccone, Monte Santa Maria Tiberina, Montone, Pietralunga, San Giustino e Umbertide, sente il passaggio del fiume latino come bisogno di custodire il mito della sua giovinezza e di preservare quelle acque, regali e scintillanti, pure e sorgenti, da un destino magniloquente e retorico, 'romano'. La storia della Valle e delle sue alture scorre sulle anse di questa lenta memoria, umbratile e vigorosa.

Seconda tela: «Il Trasimeno. Cerchi d'acqua di lago»
Il sogno fatto cadere al centro del lago genera, come gli oggetti che i bambini fanno precipitare apposta nell'acqua, cerchi concentrici di luce scintillante dai quali, sulle sponde e oltre, verso direzioni anche impensate, nascono città dolci come l'acqua in cui si specchiano, o di cui sentono il riflesso. Con i Comuni di Castiglione del Lago, Città della Pieve, Magione, Paciano, Panicale, Passignano, Piegaro e Tuoro, il Trasimeno dondola l'Umbria come in una culla.

Terza tela: «Chiascio. Tutta la freschezza dell'Appennino»
La robusta natura dell'Appennino, tutta gole e picchi, dove improvvisi slarghi ospitano vecchie abbazie isolate; la guardinga e fiera civiltà dei paesi dell'Appennino, dalla quale spiccano, come i Ceri di Gubbio, maestosi riti umbri di folgorante bellezza: tutto il calore dell'Eugubino (Costacciaro, Fossato di Vico, Gualdo Tadino, Gubbio, Scheggia e Pascelupo, Sigillo e Valfabbrica) scende a valle portatovi dal fresco corso del Chiascio.

Quarta tela: «Terre di lago e di fiume»
Se Perugia, a ragione, è in tutti i sensi non solo il capoluogo di regione, ma anche il cuore dell'Umbria, ciò è dovuto al fatto che, insieme con Corciano, Deruta e Torgiano, risente tanto dell'accento di luce che viene dal cielo sul lago Trasimeno quanto della scia luminosa che la cometa del Tevere fa scivolare sotto i suoi ponti. Perugia acquatica, dunque, a dispetto dell'altezza della sua acropoli, dalle cui terrazze si può tranquillamente avere l'impressione di passeggiare sull'orizzonte.

Quinta tela: «Oriente umbro-etrusco»
La luce che brilla su Assisi, Bastia, Bettona e Cannara è fatta di minuscole perle derivanti dagli antichi tesori degli Umbri e degli Etruschi. Dopo i millenni, dopo San Francesco, le due fonti luminose si sono talmente compenetrate che scintillano come un solo incendio d'amore. È, dantescamente, un nuovo sole che nasce, una nuova promessa di pace, un abbraccio stretto come la piccola valle umbra nord e intenso come la vista che, dalla cima del Subasio, si ha nelle giornate serene.

Sesta tela: «Topino. La signoria discreta di un affluente»
Come un signore rinascimentale, all'apice del potere del proprio casato, il Topino ha nelle

sue acque, che dall'Umbria più recondita devono raggiungere prima il Chiascio poi il Tevere, una memoria senza fine di poteri e dominazioni, riverberi cupi e chiarore angelico. La valle umbra sud (Bevagna, Foligno, Gualdo Cattaneo, Montefalco, Nocera Umbra, Spello, Trevi e Valtopina) è il suo corteo cittadino, ora laborioso e medievale, ora mirabolante e barocco.

Settima tela: «L'ultimo Tevere. Furia e pace del dio latino»
Quando, fra Collazzone, Fratta Todina, Marsciano, Massa Martana, Monte Castello di Vibio e Todi, si accinge a lasciare la nostra provincia, il fiume 'giovane' delle sorgenti è diventato, per le irregolarità del suo corso, ora tranquillo ora contorto, l'emblema stesso del dio latino che ha dentro, che la mitologia ha voluto attribuirgli. La tenerezza e l'irruenza, il canto anelante alla luce e il pianto rasserenante di Iacopone gli assomigliano.

Ottava tela: «Clitunno. Colore d'Umbria»
Il colore delle acque del Clitunno fa invidia al cielo; per quanto bello, il cielo sopra Campello, Castel Ritaldi, Giano e Spoleto non ha tutte le sfumature, le delicatezze, gli accenti di luce che emanano le acque del Clitunno. Sintesi dei colori dell'Umbria, anima carducciana che batte nel cuore dei pastori e delle divinità, il fiume annuncia Spoleto, ne riconosce intera e intatta la grandezza, si rimette alla città come se fosse ancora l'antica capitale longobarda.

Nona tela: «La Valle del Nera. Fino al tetto dell'Umbria»
Salendo fino al Vettore, superata la piana di Castelluccio, si ha la sensazione di essersi lasciati alle spalle un mondo e invece, se ci si specchia nelle acque del lago di Pilato, con tutto il cielo che esso può contenere, per magia tutto quel mondo ricompare. Sul tetto dell'Umbria, all'inizio o alla fine della Valle del Nera, ricordando Cascia, Cerreto di Spoleto, Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo, Preci, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Sellano, Vallo di Nera.

Poiché questa non è una guida né uno strumento di viaggio, la collocazione delle città sulla scena che a ognuna di esse compete non tiene conto di un itinerario, ma di un ordine alfabetico. La regola che porta in primo piano alcuni centri e altri li mostra con un minor numero di dettagli è esclusivamente pittorica, tiene conto, cioè, delle più elementari norme che guidano nella realizzazione di una visione prospettica della composizione delle cose.

I termini utilizzati per narrare le città appartengono prevalentemente alla storia e alla storia dell'arte; la loro combinazione, tuttavia, è stata fatta sotto un registro che ne sfuma volutamente la rigidità specialistica per ottenere effetti, graditi al cuore e alla mente, di virtuale ambientazione del lettore sulla scena visitata.

STEFANO MAZZONI

Il Tevere sorgente.
Un corso di regale giovinezza

Citerna

Camminamenti medievali

Circondata dai torrenti Cerfone e Sovara, Citerna è il nome moderno dell'antica *Civitas Sobariae* di età romana imperiale, che nel VII secolo fu trasformata in fortilizio dai longobardi.

Il Castello, di cui sopravvive solo parte della cinta muraria con i suoi caratteristici camminamenti, fu feudo dei Bourbon del Monte, dei Malatesta e dei Vitelli, che costruirono in paese un palazzo di stile quattrocentesco. Citerna può vantarsi di essere stata la prima delle città umbre ad entrare nello Stato italiano.

La Chiesa di San Francesco, edificata nel 1316 e interamente rifatta nel 1508 in stile rinascimentale, è stata arricchita, nel corso dei secoli, da un cospicuo patrimonio artistico, con affreschi e tele attribuiti a Luca Signorelli e ai suoi allievi e a Raffaellino del Colle; forse di Donatello è la terracotta *Madonna con Bambino*. Molto interessante anche la Chiesa di San Michele Arcangelo per la grande tavola della *Crocifissione* eseguita nel 1570 da Niccolò Pomarancio e per una *Madonna* della scuola dei Della Robbia.

In un angolo ancora più nascosto del territorio, Pistrino, ben diciassette affreschi votivi quattro-cinquecenteschi conservati nella Chiesa di Santa Maria Assunta rendono forte il senso del radicamento popolare dell'arte umbra. Nella frazione di Fighille, invece, l'argilla del sottosuolo ha sempre alimentato una preziosa produzione di ceramiche.

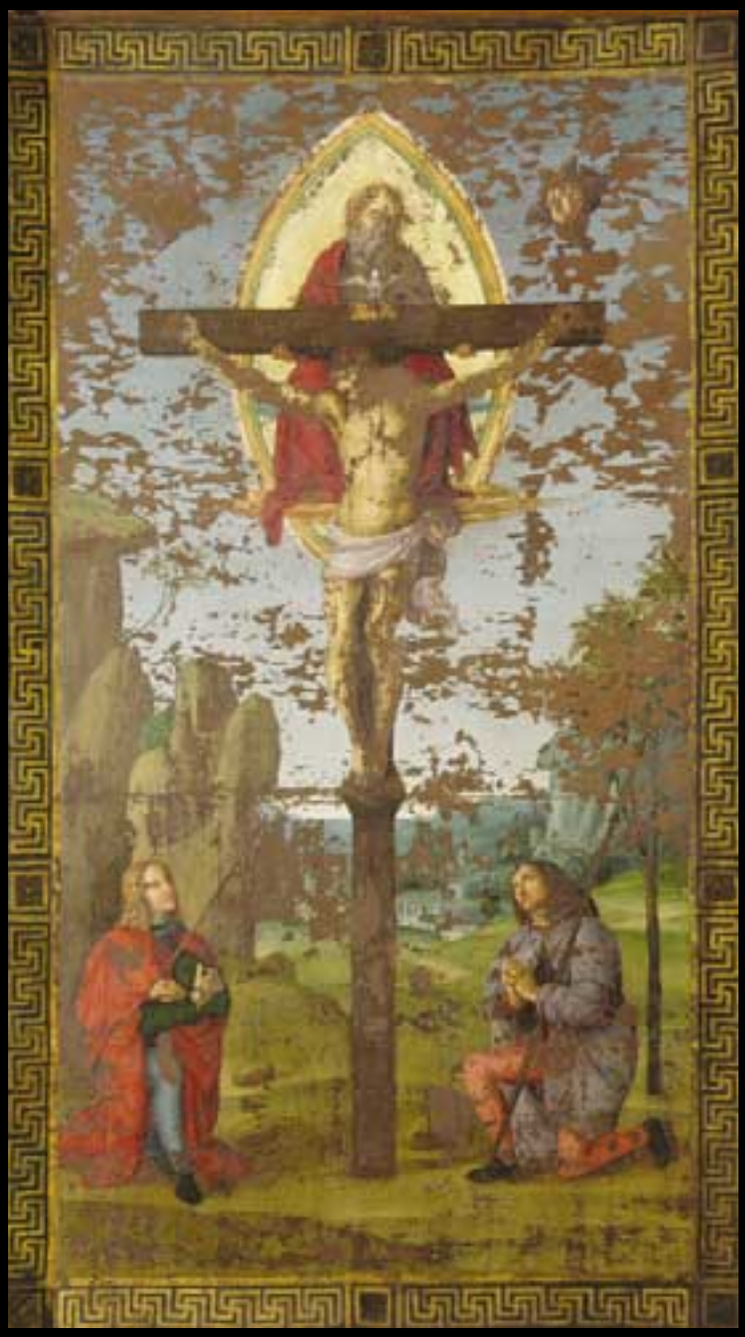
La Rocca, semidistrutta dai tedeschi nel 1944, domina dall'alto dell'abitato la valle del Tevere e i vicini rilievi della Toscana.

Città di Castello

Facciata di Palazzo Vitelli alla Cannoniera, sede della Pinacoteca Comunale

C'è stato un periodo, nella storia della città, in cui da fiorente municipio romano il territorio castellano si estendeva, ragionevolmente, fino alle sorgenti del Tevere. Niente più di questa appartenenza reciproca poteva giustificare il fatto che essa prendeva il nome dal suo fiume, da quel corso d'acqua che vedeva nascere e diventare adolescente, ma che sapeva destinato ad un futuro e ad uno sviluppo molto più grandi delle sue possibilità. Quel futuro si chiamava Roma, ma tutta la latinità matura, dotta e potente, illustre e nobile, non volle (non seppe?) rinunciare a continuare a chiamare la città da cui nasceva il suo fiume sacro con il nome che gli avevano dato gli Umbri, con la pronuncia che gli davano gli Umbri: il Tevere era il *Tifer* degli Umbri, *Tifernum* quella località in cui, vicino alle sorgenti, qualunque cosa esistesse aveva a che fare col fiume lucente di gioventù inebriante.

La solarità dell'ambiente diventa splendore della città federata a Roma col nome umbro: ne riferisce Plinio il Giovane, ma



Raffaello, Stendardo della SS. Trinità *e* Creazione di Eva*, Pinacoteca Comunale*

molti altri documenti, molte testimonianze – un mosaico, resti di un anfiteatro, sarcofagi – lasciano intravedere un centro economicamente agiato, animato da ceti sociali culturalmente raffinati.

Tifernum attraversa le fasi della dissoluzione dell'impero romano e della diffusione del cristianesimo senza recedere dalla sua fama, che anzi si accresce: tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo la diocesi tifernate ha guadagnato anche la riva destra del Tevere (quella che un tempo era occupata dagli Etruschi). Un nome di questo periodo è particolarmente caro ai tifernati: il vescovo Florido, oggi patrono della città, che fece risorgere *Tifernum* dopo il passaggio devastante di Totila e della cui epoca si è conservato, custodito nel Museo del Duomo, il 'tesoro' di suppellettili liturgiche rinvenuto a Canoscio, luogo poco distante dalla città, della omonima basilica mariana.

Presa nel vortice delle guerre tra i Longobardi e i Bizantini, anche Città di Castello divenne un centro militare, un *castrum*, ingentilito però dal recupero del buon auspicio che Plinio, a suo tempo, aveva voluto augurare al luogo erigendovi un tempio dedicato alla dea della felicità: *castrum*, dunque, ma *felicitatis*. Alla fine del dominio longobardo il centro altotiberino non è più né *Tifernum* né *castrum*, ma pienamente *civitas*, territorio urbano che si espande, libero Comune che con i suoi ordinamenti e i suoi statuti (del 1261 e del 1336) si orienta sullo scenario politico tra Chiesa e Impero (la città vanta anche un papa, Celestino II, nato

Guido da Castello, allievo di Abelardo, morto nel 1144), tra Arezzo e Firenze; il centro ricco di attività commerciali è noto in particolare, nel Trecento, per l'Arte dei Lanaioli.

Potere civico e potere religioso si contrastano a lungo, ma dalle loro contrapposizioni nasce la città vera e propria, quella che oggi chiamiamo 'antica'. Ecco allora il prisma duecentesco della Torre Civica, la mole gotica della Chiesa di San Domenico, il quasi rinascimentale Palazzo del Comune e il coevo Palazzo del Podestà, la Chiesa di San Francesco che conserva una copia dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, il campanile cilindrico che fa volare col pensiero a Ravenna.

Prima di giungere alla signoria del casato dei Vitelli, la città si dibatté non poco fra l'influenza di Perugia e quella dello Stato della Chiesa, riuscendo alla libertà con l'aiuto di Firenze e ripiombando sotto il dominio papale ad opera di Braccio Fortebracci. La signoria dei Vitelli, nonostante le continue minacce e gli attacchi esterni culminanti con l'azione violenta di Cesare Borgia contro Vitellozzo, ha impresso alla città – per tutto il Cinquecento – il sigillo rinascimentale ancora oggi integro: la Chiesa di Santa Maria Maggiore, il Palazzo Vitelli alla Cannoniera, Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, la Palazzina Vitelli, lo stesso palazzo dell'altro importante casato dei Bufalini.

Un Rinascimento oggi pressoché impalpabile è stato quello della grande pittura confluita a Città di Castello prima con Luca Signorelli poi con Raffaello, senza dimenticare il Vasari e il Parmigianino, Gentile da Fabriano e Rosso Fiorentino, il Doceno e il Ghirlandaio: di Signorelli la città è riuscita a conservare il *Martirio di San Sebastiano* e gli affreschi di San Crescentino, Morra, di Raffaello il *Gonfalone della Ss. Trinità.*

In epoca moderna la vivacità sette-ottocentesca di Città di Castello si è manifestata in azioni politiche di grande rilievo a favore della Rivoluzione giacobina (i francesi, però, si portarono via lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello) e durante il Risorgimento. Pagine eroiche ricordano, infine, il sangue versato in occasione della guerra di Liberazione.

Oggi la città, celebre per il Festival delle Nazioni di musica da camera, per la tradizione tipografica e per l'arte del mobile in stile, riassume il senso della sua luce e della sua storia nell'opera di Alberto Burri, che ha ritrovato e universalizzato nella sua arte gli elementi costitutivi di questa terra.

Campanile della Cattedrale

Lisciano Niccone

Il Castello

Per cercare le origini di Lisciano bisogna allontanarsi dal centro della cittadina verso l'ipogeo di Villa Sagraia e il villaggio fortificato di Bellona, sul Monte Murlo, dove si toccano le radici etrusche dell'insediamento. Il paese, poi, si è attestato lungo la sottostante Val di Pierle e ha riunito nel toponimo il ricordo dell'antico possidente romano Lisius (per a1tri un termine etrusco: *Lepsana*) con la presenza del torrente Niccone.

Qui vennero a cercare riparo i superstiti della carneficina compiuta da Annibale al Trasimeno, nel 217 a.C.: l'ira del condottiero cartaginese si abbatté allora con grande violenza su Lisciano. L'area, comunque, era destinata a un importante futuro come via di transito del "corridoio bizantino": con le sue rocche e i suoi borghi (Pierle e Lisciano, Reschio e Sorbello, magnificamente appaiati sopra la valle) il territorio darà un contributo insostituibile al segmento di ba1uardo difensivo "bizantino" steso tra Roma e Ravenna. A Val di Rosa, dopo il Mille, i monaci avellaniti, forse lo stesso San Pier Damiano, risiedettero per brevi periodi e predicarono la loro riforma spirituale.

Oggi il capoluogo, esso stesso fortificato fino a tutto il Trecento, conserva numerose testimonianze d'arte e di cultura. A Lisciano si è consolidata una interessante situazione linguistica, di autentica "isola" dialettale. Al lessico locale contribuiscono tre distinte correnti linguistiche, con influssi perugino-magionesi, cortonesi e della Chiana (dunque toscani) e castellano-romagnoli. E le sfumature, spesso, sono avvertite più sul piano della pronuncia che su quello lessicale.

Monte Santa Maria Tiberina

I Marchesi del Monte, i cui avi erano giunti in Italia sull'onda dei Franchi, avevano costituito intorno al Mille il feudo di Monte Santa Maria sul vecchio avamposto etrusco, luogo eminente di scambi e di commerci fra etruschi e umbri. E del Mille è l'antica Pieve, con il suo pregevole fonte battesimale, mentre nella Chiesa di Santa Maria risalta la cappella di famiglia dei Bourbon del Monte, dalla stupenda cancellata in ferro battuto.

Per niente al mondo i Marchesi avrebbero rinunciato al Castello di Monte Santa Maria (l'attuale si fa risalire al XVI secolo): quando, nel 1198, il fortilizio andò distrutto in seguito ai contrasti con papa Innocenzo III, essi lo ricostruirono più forte e impenetrabile di prima e, soprattutto, ne fecero il nucleo di un'abile politica di controllo del territorio circostante che durò e s'ingrandì nei secoli.

Concessioni e privilegi, di marca papale o imperiale, resero Monte Santa Maria un'area franca in cui era possibile battere moneta e, cosa ancora più rara in Europa, ospitare duelli all'ultimo sangue. Se avesse avuto forze sufficienti, la città avrebbe potuto anche dichiarare guerra.

Il Castello di Lippiano e l'Abbazia con la Torre di Marzana sono ancora oggi gli emblemi di tanta coesione territoriale, non priva delle sue piccole grandi trame quotidiane, come ricorda la buca per le lettere anonime del Castello dei Bourbon.

Scorcio del centro storico

Montone

Chiostro di San Francesco

Montone è un affascinante borgo medievale che aggrega le sue integre case di pietra attorno a due colli con movimento ellissoidale che rispetta l'esigenza di proteggere da una parte il Convento francescano e dall'altra la Rocca di Braccio da Montone, personaggio di spicco nella storia del paese. Nella cinta muraria che circonda interamente il borgo si aprono tre porte: del Verziere, di Borgo Vecchio e del Monte, che corrispondono ai rioni governati dal castello. Il capitano di ventura e poi signore di Perugia, Andrea Fortebracci, discendeva da una famiglia che ebbe in feudo il castello alla fine del XIII secolo, rilevandolo dai marchesi del Colle. Il legame tra i Fortebracci e il loro feudo è celebrato ancora oggi attraverso la tradizionale rievocazione storica della donazione della Sacra Spina, che ricorda l'omaggio della reliquia fatto ai montonesi nel 1473 da Carlo, figlio di Braccio.

Il centro del paese è la piazza Fortebracci, nella quale sorge il Palazzo Comunale, già residenza dei padroni del feudo. Su un'ampia strada gradinata si può ammirare uno splendido panorama sul quale si staglia il Castello d'Aries, mentre nella Chiesa di San Francesco un vero gioiello è il portale ligneo intagliato, chiuso da una grata, opera di Bencivenni da Mercatello. Al piano terra del Convento il museo etnografico "Il Tamburo Parlante".

Pietralunga

C'è a Perugia, nel Museo Archeologico, un "flauto su tibia umana" che proviene dalla collina di Pietralunga. Il preziosissimo reperto dice tutta l'antichità umbra dell'insediamento. Il centro, chiamato Tufi, divenne municipio, con tanto di ville, acquedotti e strade importanti, nell'età augustea.

Crescenziano, un legionario romano capace, secondo la leggenda, di sconfiggere i draghi, vi divenne martire e santo e fu sepolto dove sorge la Pieve de' Saddi. Ricostruita dopo le invasioni barbariche, conservò l'antico nome di *Plebs Tuphiae* e si sviluppò intorno alla Rocca Longobarda pentagonale dell'VIII secolo. La floridezza del borgo, dovuta ai pascoli circostanti, indusse gli abitanti a cambiarne il nome in Pratalonga, da cui deriva l'attuale Pietralunga che, dopo essere stata libero Comune, rimase sempre fedelmente nell'orbita di Città di Castello. In uno dei suoi monumenti medievali più pregevoli, la Pieve di Santa Maria, è conservato l'affresco di Raffaellino del Colle raffigurante il *Martirio di San Sebastiano*.

Anche il pellegrino che a Pietralunga, nel 1334, evitò miracolosamente il supplizio del taglio della testa procurò al paese grande fama, recuperata ai giorni nostri con il "Palio della mannaja". Nel 1817, dopo secoli di sottomissione, la città tornava ad essere Comune. Particolarmente strategico è stato il suo ruolo durante la Resistenza, tanto che qui è stato realizzato il Monumento Regionale al Partigiano Umbro.

Nell'oasi naturalistica di Candeleto è ospitata un'importante raccolta ornitologica di circa trecento esemplari.

Rocca longobarda

San Giustino

Castello Bufalini

San Giustino si raggiunge da Città di Castello, attraverso la zona industriale tifernate e sfiorando Colle Plinio, dove sono stati riportati alla luce i resti di una importante residenza rustica appartenente alla villa *in Tuscis* di Plinio il Giovane.

La residenza comprendeva una cella vinaria, vasche per la pigiatura dell'uva, un impianto termale con frammenti di mosaici e marmi. San Giustino è invece un moderno centro produttivo, dove l'industria funge da supporto all'agricoltura. Il richiamo all'antico è rappresentato dal Castello Bufalini, acquistato dallo Stato nel 1989 e destinato a museo. Il castello fu costruito sul finire del Quattrocento come fortezza militare, con torri angolari raccordate da camminamenti merlati, ponte levatoio e un profondo fossato.

Nel Cinquecento i Bufalini, secondo il gusto rinascimentale dell'epoca, affidarono al Vasari la trasformazione del castello nella loro residenza signorile, modificando la facciata e raccordando due delle torri con un ampio loggiato.

Uno scalone monumentale dava slancio maestoso al tutto. All'interno si possono ammirare cicli pittorici di Cristoforo Gherardi, con miti pagani, grottesche e storie dei romani. Il castello conserva ancora gran parte del suo arredo di pertinenza, una collezione di dipinti provenienti dal Palazzo Bufalini di Città di Castello, busti della villa di Plinio e una Madonna del Pinturicchio. A circa due chilometri da San Giustino si trova un borgo i cui abitanti nei tempi passati diedero vita ad uno stato indipendente: la Repubblica di Cospaia (1440-1826). Su quella striscia di terra larga 500 metri, per secoli non vi furono né leggi scritte né capi, né soldati né imposte.

Umbertide

La Collegiata di Santa Maria della Reggia

Si può pensare alla città delle origini come a un grande emporio umbro-etrusco e si può immaginare il brulichio degli affari tanto dalla prospettiva del corso del Tevere quanto dalla visione aerea della valle che si ha dal Monte Acuto. Ovunque, del resto, in questo territorio, reperti archeologici punteggiano il passato remoto di *Pitulum*: medaglie, iscrizioni, colonne, una stele votiva. *Pitulum* divenne Fratta dopo i secoli bui delle distruzioni barbariche, dopo Totila e i Goti: verso la fine dell'VIII secolo la discesa amica dei figli di Uberto marchese di Toscana l'avrebbe resa, in onore dei nuovi signori, *Fracta filiorum Uberti*. Mentre tornava a crescere nel suo luogo di pianura, intorno al Mille la città si arricchiva, sulle alture, di splendide cittadelle fortificate (a Preggio, in particolare) e, lungo la valle, di un monumento sacro di primaria

importanza come l'Eremo di Montecorona. Dell'Abbazia di San Salvatore di Montecorona si segnalano la cripta seminterrata, divisa in cinque navate dalle basse volte sorrette da colonne di vari stili, e il campanile a pianta ottagonale.

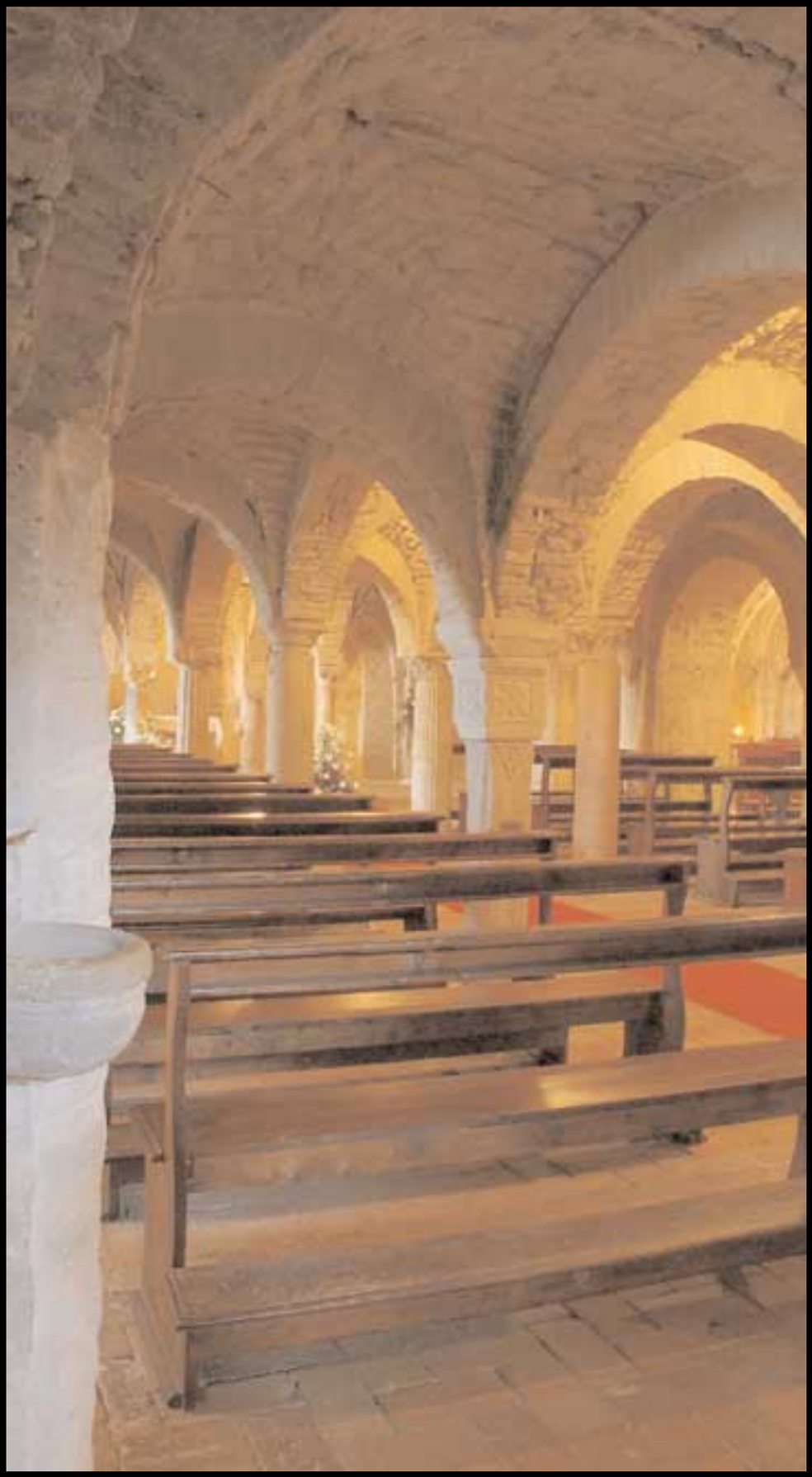
Nel 1189, per volontà del marchese Ugolino, la Fratta passa sotto la giurisdizione di Perugia, comincia a diventare un centro sviluppato e vive tutte le trasformazioni comunali medievali: del 1362 sono gli Statuti cittadini; dal 1374 le prime testimonianze sulla Rocca ci dicono che la città si è ormai radicata intorno al suo importante fortilizio. Si tratta di una superba torre quadrata di m 7,50 di lato e di m 31,60 di altezza, alla quale sono uniti due torrioni circolari e un terzo baluardo quadrato.

In città c'era già la Chiesa di San Francesco (1299 ca.) e sul territorio aumentavano le postazioni fortificate: al Castello di Civitella Ranieri, del Mille, si aggiungeva, nel 1385, il Castello di Montalto, la cui alta torre svolgeva una decisiva funzione tattica per la difesa di Fratta dalla vicina Città di Castello. Il Castello di Romeggio invece, verso Preggio, era sorto durante il periodo dei grandi pellegrinaggi dei 'romei', per dare assistenza ai devoti in viaggio per i luoghi santi.

La storia della città, nei secoli successivi al Medioevo, non conoscerà grandi avvenimenti, se si fa eccezione per la presenza nella Rocca di un prigioniero illustre e pericoloso come Braccio Fortebracci, nel 1394, e per un tentativo, nel 1550, di consegnare il paese a Paolo di Niccolò Vitelli. Sono fatti storici che rivelano le difficoltà attraversate da Fratta nel desiderio di conservare la propria libertà fra Perugia e Città di Castello. E non solo: nel 1643 la città si dovette opporre alle truppe del granduca di Toscana, entrate in Umbria dalla Val di Pierle.

Sotto il dominio pontificio, Fratta si arricchisce di monumenti sacri di notevole bellezza. Del XVI secolo è la Chiesa e Collegiata di Santa Maria della Reggia, pregevole edificio ottagonale (circolare all'interno) al quale misero mano architetti come l'Alessi e il Danti. Risale al 1610, invece, la Chiesa di Santa Croce, sorta sulla stessa area della Chiesa di San Francesco.

Annessa al Regno d'Italia ne1 1860, Fratta cambiò il suo nome in Umbertide il 25 gennaio 1863: tornava con ciò il ricordo più antico della memoria della città, un



Cripta dell'Abbazia di Montecorona

Castello di Civitella Ranieri

implicito desiderio di rifondarsi e di farlo nel nome di quei figli di Umberto che quasi un millennio prima l'avevano sottratta ai barbari. I1 piccolo centro di qualche secolo prima si avviava a diventare un paese efficiente e ricco di motivazioni culturali: un terribile bombardamento, durante la Seconda guerra mondiale, ne avrebbe fiaccato la grande ripresa.

Oggi Umbertide, tuttavia, può ancora vantare un patrimonio artistico di prim'ordine. Nella Collegiata si segnala, fra le tele di grandi dimensioni della cupola, un'opera del Pomarancio, che ha lasciato un altro notevole lavoro nella Chiesa di San Francesco.

Sulla lunetta del portale del tempio dedicato a Santa Maria della Pietà, nel 1504 il Pinturicchio ha realizzato un ragguardevole affresco.

Fuori città, nel XVI secolo, l'Abbazia di Montecorona si è arricchita dell'eremo fondato dai padri Camaldolesi. Ma il reperto di più grande valore, l'autentico gioiello di Umbertide, rimane la *Deposizione* del Signorelli (1515-1516) conservata nella Chiesa-museo di Santa Croce. Il lavoro fu commissionato al maestro cortonese dalla Confraternita di Santa Croce. Il tema della deposizione è stato opportunamente inserito nel contesto di un piccolo, ma efficace, ciclo pittorico teso a illustrare i momenti salienti della storia della Passione di Cristo. Tale era, infatti, il desiderio dei confratelli di Santa Croce: vedere rappresentata la propria fede nella Passione che, specie in occasione delle festività pasquali, si esprimeva in vere e proprie rappresentazioni teatrali, i cui testi in parte ci sono stati tramandati.

Il Trasimeno.
Cerchi d’acqua di lago

Castiglione del Lago

Facciata del Palazzo della Corgna

La città ha come una doppia anima: da un lato è ancora il borgo di pescatori che è stato in origine, ne ha la forma urbana e il sapore anche se non più la caratteristica economia; dall'altro dà spettacolo con quella reggia e quella fortificazione che sono il Palazzo della Corgna e la Rocca del Leone.

Proprio da questa fortezza protesa sul lago il paese ha finito col prendere il nome: il Castello del Leone, opera strategica per l'anziano Federico II che, nel 1247, ne fece coordinare la costruzione, probabilmente, a Frate Elia da Cortona, è diventato *Castillonem*, poi, per sempre, Castiglione.

E una doppia anima ha la città anche in senso propriamente geografico, se si pensa che essa è stata, antichissimamente, la quarta isola del lago Trasimeno, prima che le acque di questo, ritirandosi, la lasciassero quel promontorio che è, spirito

Camminamento della Rocca del Leone

terrestre ereditato da una natura d'acqua. Città della terraferma e non più parte del sistema insulare, Castiglione ha eretto una cinta muraria di tutto rispetto, che dal Duecento ingloba tanto il borgo quanto la fortezza e il Palazzo.

Le testimonianze più antiche, tuttavia, sono rimaste fuori delle quattro porte della città (la Senese, la Fiorentina, la Perugina e la Porta del Grifo): nei pressi del Santuario seicentesco della Madonna della Carraia è stata portata alla luce una necropoli villanoviana; tra Pozzuolo, Gioiella e Vaiano si ripercorre l'insediamento etrusco, con le sue tombe e le sue atmosfere inconfondibili. A Laviano, sulle colline che guardano verso la Toscana, vi sono i 1uoghi 'margheritiani', in particolare la Chiesina del Pentimento dove Margherita da Cortona portò fino in fondo la sua conversione.

Dentro la città, pressoché ogni architettura è posteriore alla Rocca del Leone. Da questa, in ogni caso, bisogna ripartire per comprendere storia e vita di Castiglione del Lago. Imprendibile: è questo l'aggettivo adatto a mostrare lo scenario di uno sperone calcareo sul quale si posa una mole di forma pentagonale irregolare inchiodata da quattro torri agli angoli e da un Mastio interno di trenta metri di altezza.

Vi si arriva, dal Palazzo della Corgna, grazie a un lungo camminamento protetto. La magnificenza e l'ottima organizzazione scenografica dello spazio non devono far dimenticare un rudere: la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo che, antico tempio paleocristiano, era stata adibita a cappella della fortezza. Ormai non più che ruderi sono anche le tracce della guarnigione militare e

della cisterna. Ma l'impatto visivo, l'affaccio sul lago sono meravigliosi. Non è esagerato dire che ci si sente ancora protetti dentro uno spazio che è stato difeso da un doppio tratto di mura e da un Mastio internamente vuoto, praticabile solo se i suoi occupanti avessero posato scale di legno sui piccoli pianerottoli.

Se la Fortezza ha inglobato una chiesa paleocristiana, è certo che il Palazzo di Ascanio della Corgna, innalzato a partire dal 1563, si è sviluppato intorno al nucleo di una o più case-torri duecentesche dei Baglioni.

E Giampaolo Baglioni, agli inizi del Cinquecento, aveva passato in questo sicuro castello di famiglia gli ultimi anni della sua vita, ricevendo le visite illustri, fra l'altro, di Machiavelli e di Leonardo da Vinci. Poi, appunto, il castello è diventato Palazzo, ben separato dal paese da una folta vegetazione e da ricchissimi giardini.

Il ciclo pittorico interno, che interessa tutto il piano nobile, non risparmia dettagli della vita di Ascanio. È una narrazione gradevole, che si osserva ancor oggi con occhi stupiti. Il preludio, nella Sala col *Giudizio di Paride*, deve servire per far intendere che i della Corgna erano cresciuti così tanto da imparentarsi con i Colonna. Il panegirico del duca si compie nella Sala delle Gesta, in cui Ascanio, fra l'altro, è il comandante di Lepanto, ma è anche colui che ingaggia con Giannetto Taddei quello che fu definito il «duello del secolo».

Allegorie e storie si alternano attraverso gli affreschi del Pomarancio, segnalando la caducità delle imprese umane e ammonendo, più che altro, col ricordo pressante e vistoso del mito di Annibale, della sconfitta romana al Trasimeno nel 217 a.C. Nella Sala di Cesare, in ogni imminenza di sventure e tragedie improvvise, il duca poteva tentare l'ultima salvezza per mezzo di un passaggio che lo portava diritto nel Mastio inespugnabile della Fortezza.

Interno del camminamento che conduce alla Rocca del Leone

Città della Pieve

Perugino, Adorazione dei Magi, (part.)

C'è nel Palazzo della Corgna, cinquecentesco e grandioso, un obelisco con motivi a rilievo. Etrusco, del VI secolo dopo Cristo, attesta le più lontane origini della città, quando questo territorio, sempre un po' ribelle, apparteneva a Chiusi. E ancora del Ducato longobardo di Chiusi faceva parte l'avamposto antiperugino col quale, nel VII secolo dopo Cristo, si fa coincidere il primo nucleo della città. Intorno alla cittadella militare, nell'VIII secolo, si edifica una pieve, qui i pagani ricevevano il battesimo in nome dei Santi Gervasio e Protasio, qui chi si faceva cristiano era riconosciuto membro della comunità anche sul piano civile. La piccola pieve sarebbe tanto cresciuta da diventare, nei secoli, prima collegiata, poi cattedrale, ma sempre senza far dimenticare ai pievesi di essere il nucleo generatore della loro città.

Il "castello della pieve" si ingrandisce, costretto ad occupare il colle soprastante per l'impaludamento della Valdichiana. La città esprime, nella sua struttura, l'equilibrio urbanistico dei rapporti fra le classi sociali che la occupano: strade larghe con

ampie curve per i cavalieri, vie più strette, ramificate nei vicoli, per i ceti popolari. Le abitazioni, alle quali lavora la borghesia locale, sono costruite con il laterizio inconfondibile che ricorda il colore del 'panno cremisi' del pregiato tessuto pievese. Sotto la protezione di Federico II, le mura finiscono per disegnare la forma dell'aquila che è simbolo dell'imperatore: alla bizzarria visiva corrisponde, però, una effettiva tripartizione amministrativa della città (i 'terzieri'), che rimanda alle tre parti dell'aquila.

La città del Duecento, e del primo Trecento, mentre alterna liberazione e sudditanza rispetto a Perugia e guarda a Siena, filoimperiale, come al suo modello più ambito, si arricchisce di numerosi edifici: la Torre Civica e, davanti ad essa, il Palazzo dei Priori, la Torre del Vescovo, sulla cinta muraria, il cui arco ogivale ricorda quelli della facciata di Sant'Ercolano a Perugia e, soprattutto, la Rocca. La Rocca è detta "perugina" perché fu Perugia a decretarne la costruzione, nel dicembre 1326, per assicurare alla propria guarnigione il completo controllo della città. Eretta in corrispondenza dell'ingresso in città dalla via Pievaiola – l'arteria diretta da e per Perugia – ha una pianta a forma triangolare dalla quale avrebbe ben potuto essere sviluppata una cattedrale gotica: non a caso i suoi progettisti sono Ambrogio e Lorenzo Maitani e quest'ultimo è l'architetto della facciata del Duomo di Orvieto.

La drammaticità degli avvenimenti del Quattrocento (dal dominio di Braccio Fortebracci e Biordo Michelotti alla tensione mai spenta con Perugia) è sublimata dall'incanto delle opere che Pietro Vannucci, nato qui dall'importante famiglia di un priore, ha potuto realizzare in patria: l'*Adorazione dei Magi*, del 1504, nell'Oratorio di Santa Maria dei Bianchi, il *Battesimo di Cristo*, e *Madonna in gloria e Santi* nella cattedrale, la *Deposizione della Croce* in Santa Maria dei Servi, *Sant'Antonio Abate tra i SS. Marcello e Paolo Eremita* in San Pietro.

Non solo le opere, ma più in generale la figura del Vannucci, pongono su un equilibrio diverso il sempre pessimo stato dei rapporti fra Città della Pieve e Perugia: il maestro passa infatti dalla

La Rocca

Chiesa e Monastero di Santa Lucia

condizione di forestiero per Perugia che ha vissuto nella giovinezza a quella di 'perugino' a pieno titolo della maturità. E i fiorentini non hanno mancato di caricare in quel soprannome 'il Perugino' tutta la verve polemica di cui erano capaci. Intanto la città conosce nuovi signori, i Bardini, e nel 1550 ne diviene governatore Ascanio della Corgna, che guiderà le armate papali contro i turchi a Lepanto.

Per costruire il suo palazzo arriva in città l'architetto Alessi; Savini e il Pomarancio saranno i pittori incaricati della decorazione. Città della Pieve assume il suo nome moderno nel 1600, anno in cui recide l'ultimo legame formale che la teneva alle dipendenze del vescovo di Chiusi.

Nei secoli seguenti si registreranno intensi interventi architettonici durante il XVIII secolo e urbanistici nel XIX secolo; saranno importanti i lavori per la bonifica della Valdichiana, frutto di un 'concordato idraulico' fra papa Pio VI e Pietro Leopoldo granduca di Toscana; gli interventi per migliorare le comunicazioni stradali faranno nascere l'arteria Cassia-Orvietana.

Oggi il centro storico della città si presenta con l'armonia di una struttura urbana medievale della quale gli interventi successivi non fanno altro che accentuare fascino e originalità.

Magione

Un villaggio su un'altura che digrada verso il Trasimeno lasciandosi alle spalle il lago, con i crinali fittamente ricoperti da alberi d'alto fusto, i carpini betulli. Così, intorno al Mille, doveva apparire il colpo d'occhio su Pian di Carpine, nome medievale di Magione.

L'altura e i suoi boschi controllavano un'antica via militare e costituivano il punto di snodo naturale sul percorso per Perugia e per Chiusi. Questo sorvegliatissimo sistema viario riuscì a fornire assistenza alle innumerevoli forme di pellegrinaggio e di povertà itinerante che il Medioevo conobbe anche a costo di strutturarsi militarmente in severa fortezza.

Se furono i cavalieri Gerosolimitani (gli attuali Cavalieri di Malta) o gli stessi Templari a insediarsi per primi a Pian di Carpine non è dato sapere con certezza. Certo è che all'inizio, cioè intorno alla metà del XII secolo, e per tutto il secolo seguente, l'ospedale fondato dai Gerosolimitani fu una costruzione priva di un vero e proprio sistema di difesa, che invece dovette essere sviluppato nel XIV secolo fino a trasformare in abbazia fortificata, in Magione, la struttura di partenza. Su tutta la città dominava, per avvistamento e per difesa, la Torre dei Lambardi, costruita dai Gerosolimitani, il cui nome richiama un fatto di cronaca.

Una nutrita schiera di castelli faceva da corona alla città: da quello, molto antico, di Agello, che nel 1390 fu occupato dai ribelli del Comune di Perugia, a quello di Antria, all'insediamento di Zocco, al borgo di Montecolognola, che merita di essere ricordato perché su questa terrazza gli abitanti di Pian del

Torre dei Lambardi

Castello di Zocco

Carpine, non volendo sottostare ai Cavalieri di Malta, si ritirarono e resistettero anche alle distruzioni apportate al loro borgo dal Comune di Perugia.

Da questa città, intanto, era maturata un'esperienza di ecumenismo con pochi eguali nella storia: il viaggio in Oriente compiuto, a partire dal 1225 e per ventitré anni, da Giovanni di Pian di Carpine, straordinaria figura di francescano, 'inviato speciale' di papa Innocenzo IV, che elaborò le sue conoscenze in un libro, 1'*Historia Mongalorum*, talmente importante che senza di esso non sarebbe stata concepibile un'impresa come quella di Marco Polo.

Circa tre secoli dopo il Castello sembrò il luogo ideale per una manovra politica particolarmente rischiosa. Qui, nel settembre 1502, i Signori della Romagna, delle Marche e dell'Umbria credettero di poter congiurare contro Cesare Borgia, ma la loro cospirazione finì in tragedia, come racconta efficacemente Machiavelli ne *Il Principe*.

La storia moderna di Magione, dopo l'egemonia di Perugia e quella dello Stato della Chiesa, si è molto identificata, specie fra il tardo Ottocento e tutto il Novecento, con le vicende del Trasimeno: l'azione politica dell'onorevole Guido Pompilj ha aperto la strada a interventi per la salute del bacino lacustre che, oggi, si estrinsecano, fra 1'altro, in un Museo della Pesca, nel Centro Ittiogenico di Sant'Arcangelo e nell'Oasi naturalistica 'La Valle'.

In particolare, il Museo della Pesca di San Feliciano ha la grande ambizione di fungere da vero e proprio centro attrezzato

per studi e indagini, approfondimenti e curiosità sulla "cultura dell'acqua", reso completo da una Sala multimediale, un'Aula didattica, una Biblioteca e un Archivio fotografico. Dalla lingua alla storia alla vita quotidiana delle comunità insediate sulle sponde del Trasimeno: non vi è pressoché nessun elemento dell'esistenza sul Lago che non goda di una vetrina, di una notizia, di una citazione storica. Esemplare, in questo contesto, è il filo che viene srotolato nelle sale del Museo: l'evoluzione delle attività produttive legate alla maggiore risorsa dell'ambiente, quella della pesca. La divisione dello spazio in quattro sale, intitolate rispettivamente all'Alba, al Mezzogiorno, al Pomeriggio e alla Sera, rende particolarmente piacevole e coinvolgente la visita, che per molti culmina davanti ai due acquari che mostrano la fauna ittica oggi presente nel Trasimeno.

Nelle chiese di Magione, per una eccezionale congiuntura, convivono cicli pittorici dell'antichità e della contemporaneità. È il caso della parrocchiale di San Giovanni Battista, squarciata dai bombardamenti del 1944 e ricostruita con affreschi di Gerardo Dottori. Dipinti del Maestro futurista si trovano anche nella Chiesa di San Cristoforo a Montesperello, località posta su un contrafforte del Monte Penna. Non solo l'arte sacra, ma anche quella di ispirazione civile, ha visto al lavoro Dottori: la sala consiliare del novecentesco Palazzo Comunale è quasi interamente affrescata dal Maestro perugino.

La Chiesa di Santa Maria delle Grazie, invece, è rimasta interamente appannaggio dell'arte antica e, in particolare, di un suo manufatto di enorme impatto: la *Madonna del latte*, una tela del 1371.

Chiesa di San Giovanni Battista

Il tempio trecentesco faceva parte di una struttura ospedaliera sopravvissuta fino agli inizi del Novecento. Intorno alla Vergine, rappresentata nell'atto di offrire il seno al suo bambino, dei cartigli riportano strofe poetiche scritte in lingua latina medievale.

La poesia, a Magione, si è rinnovata anche in tempi più recenti grazie alla scrittrice Vittoria Aganoor Pompilj, moglie dell'onorevole Pompilj. Una ricca raccolta di libri e riviste appartenuti alla poetessa (il Fondo Aganoor Pompilj) è conservato presso la Biblioteca comunale e offre un utile quadro della cultura letteraria locale e nazionale nel passaggio dall'Ottocento al Novecento.

Monte del Lago è ciò che resta di un altro castello medievale che, abitato dalla poetessa e dalle famiglie dell'aristocrazia letteraria umbra di oltre un secolo fa, riassume i valori estetici più raffinati dell'intera comunità magionese.

Paciano

L'abitato di Paciano sorge su uno sperone del Monte Petrarvella. Le origini etrusco-romane sono testimoniate dai reperti archeologici rinvenuti nella zona, mentre i primi documenti scritti risalgono al X secolo. Il vecchio insediamento urbano venne sostituito, nel XIV secolo, da un borgo fortificato, impostato su tre vie parallele entro una cinta muraria che si è conservata intatta con le sue torri e abbellita dalle tre porte castellane: Porta Fiorentina, Porta Perugina e Porta Rastrella.

Imponenti opere architettoniche animano il centro storico: Rocca Buitoni, Palazzo Cennini e Palazzo Baldeschi; quest'ultimo, ristrutturato nel XVII secolo, conserva tutt'ora un ampio scalone disegnato dal Vignola. Preziose le numerose chiese edificate in epoche diverse: la Chiesa di San Giuseppe (sec. XI), detta anche "Chiesa Dentro" perché la più antica, conserva al suo interno il Gonfalone del Comune, eseguito dal perugino Benedetto Bonfigli, che raffigura la *Madonna delle Grazie*. In prossimità della Chiesa Dentro si trova la Chiesa di San Carlo, ornata da un ricco portale seicentesco.

La Torre di Orlando, unico resto dell'antico Castello, domina le alture e custodisce la vicina Pieve del Ceraseto contenente un affresco del Caporali, e la suggestiva Chiesa della Madonna della Stella, costruita nel 1572 in seguito all'avvistamento, da parte di un pellegrino, di una stella adagiata per tre giorni sopra l'immagine della Madonna.

Di sicuro interesse è il Museo della Confraternita del Santissimo Sacramento, che conserva numerose opere a carattere religioso, tra cui un grande affresco, raffigurante la *Crocifissione*, del pittore Francesco Nicolò di Città della Pieve, statue e reliquiari del '500, arredi sacri, vangeli ed interessanti reperti etruschi del IV secolo a.C. (vasi in ceramica, lucerne, buccheri), rinvenuti nel territorio circostante.

Porta Fiorentina, ingresso alla città

Panicale

Panicale sorge in un contesto paesistico di rasserenante bellezza su uno sperone che domina le dolci ondulazioni collinari che digradano verso il lago e sulla valle del Nestore.

Il territorio, abitato dagli Etruschi, fu un rifugio sicuro dei soldati romani scampati alla battaglia del Trasimeno vinta dai cartaginesi di Annibale. Dopo la caduta dell'Impero Romano e la fine del dominio longobardo, Panicale, nel 1037, divenne uno dei primi Comuni italiani che si dichiararono liberi e indipendenti da ogni dominazione. Citato nei documenti sin dal 917 fu più volte assediato e distrutto. Nel Medioevo, il fitto tessuto delle case si ordinò, entro la cinta muraria, tra le due porte d'accesso, Porta Fiorentina e Porta Perugina, con tre piazze su tre livelli diversi, raccordate da un'unica strada: in quella più in basso si trova il Palazzo del Popolo e la splendida fontana, nella seconda, l'imponente Collegiata di San Michele Arcangelo identifica la piazza del potere religioso e nella terza, più in alto, il trecentesco Palazzo del Podestà vuole rappresentare il cuore del potere politico. Da vedere il Teatro Cesare Caporali, uno dei più piccoli dell'Umbria e la Chiesa di Sant'Agostino, con all'interno tracce di affreschi seicenteschi e un bellissimo altare in pietra serena.

Notevole il Complesso di San Sebastiano, realizzato nel XVII secolo dai Padri Gesuiti, addossato alla Chiesa omonima che custodisce lo splendido affresco del Perugino il *Martirio di San Sebastiano*. Fuori dalla cinta muraria si trova la Chiesa della Madonna della Neve, detta anche Madonna della Sbarra, perché sorgeva presso il casello daziario.

Nei dintorni sono da visitare il Santuario della Madonna di Mongiovino, in puro stile rinascimentale e il Santuario della Madonna delle Grondici, meta di pellegrinaggi per la presenza di un'immagine ritenuta miracolosa dipinta nel 1495.

Chiesa di San Sebastiano, Perugino, Martirio di San Sebastiano

Passignano sul Trasimeno

Vivace centro turistico, Passignano è situato su uno scosceso promontorio digradante sul lago, circondato da verdi colline coltivate a vite e ad olivo. La posizione era un tempo strategicamente molto importante, perché consentiva l'accesso alle vie di comunicazione con Perugia e con il nord, per cui la Rocca fu molto contesa. Al nucleo antico del borgo si sono aggiunte, nel Novecento, le costruzioni più moderne addensatesi lungo il lago e favorite dalla presenza della Società Aeronautica Italiana, fondata nel 1923 per favorire lo sviluppo degli idrovolanti e poi riconvertita in cantiere navale.

Negli ultimi tempi l'economia locale si è accentrata sul turismo, collegando Passignano agli altri centri rivieraschi e all'isola Maggiore. Da visitare la cinquecentesca Chiesa di San Rocco, di forme rinascimentali e a doppio portale, la Chiesa di San Bernardino, con la facciata del 1573 in arenaria, che forma un unico edificio con l'Oratorio del SS. Sacramento. Una delle chiese più interessanti è la Chiesa di San Cristoforo, già citata come Pieve nel 1163.

Ancora oggi le mura cingono il nucleo storico della cittadina su cui dominano gli imponenti resti della Rocca, di probabile origine longobarda che conserva ancora lunghi tratti di mura, la Torre triangolare con un orologio e i resti di bastioni rotondi.

A pochi chilometri dal centro si trova la Chiesa di San Vito, che custodisce una tavola della scuola di Fiorenzo di Lorenzo; accanto si può ammirare il bel campanile del XIII secolo, torre campanaria unica nel suo genere perché staccata dal corpo principale della chiesa.

Campanile della Chiesa di San Vito

Piegaro

Pozzo medievale

Piegaro, di origine romana, ebbe una notevole notorietà nel Medioevo, quando alcuni maestri vetrai provenienti da Venezia fecero di questo borgo un rinomato centro della produzione del vetro e da questa tradizione derivano le attuali moderne fabbriche. L'abitato conserva ancora tratti delle antiche mura e un pozzo medievale di indiscusso fascino, un torrione dell'XI secolo, collocato al fianco del palazzo (fortezza dei conti Bulgarelli, con il cassero che fa da base alla Torre Civica). Nel centro storico sono da vedere la Chiesa di San Silvestro, dove è conservato un crocifisso ritenuto miracoloso e la Chiesa della Madonna della Crocetta (XVI secolo), con una statua lignea dell'*Ecce Homo*. Al territorio di Piegaro appartiene Castiglion Fosco, piccolo borgo medievale arroccato sul declivio di un colle, immerso tra il verde degli olivi, delle querce e dei castagni e il borgo medievale di Cibottola che fu sede di uno dei primi conventi francescani. Dell'antico insediamento rimane gran parte della cerchia muraria, la porta d'ingresso pressoché intatta, una torre alta circa 20 metri e la Chiesa parrocchiale dedicata a San Fortunato, eretta quasi sicuramente prima del Mille. Sul confine meridionale si può ammirare il Castello di Greppolischieto, con le mura ben conservate, interrotte da una sola porta a sesto acuto, orientata verso nord-est, alcuni edifici e la piccola Chiesa di San Lorenzo, di forma rettangolare, a navata unica con una piccola cappella laterale, dove si trova il fonte battesimale.

Tuoro sul Trasimeno

Chiesa di Santa Maria Maddalena, G. Dottori, La conversione della Maddalena

Tuoro sul Trasimeno è un caratteristico borgo medievale che sorge nel luogo dove, secondo la tradizione storica, le truppe di Annibale, scese in Italia, si scontrarono con l'esercito romano guidato da Caio Flaminio e lo sbaragliarono, aprendosi la porta verso Roma. I turisti possono seguire un itinerario appositamente studiato per far visita ai luoghi dove avvenne il combattimento. Nel centro storico si possono ammirare il Palazzo della Capra e la Chiesa di Santa Maria Maddalena con al suo interno affreschi del pittore perugino G. Dottori. All'inizio del paese ci sono i resti dell'abside della Chiesa romanica di Sant'Agnese, edificata presso cave di arenaria rinomate per la loro qualità in tutto il contado di Perugia. A questa pietra così importante per l'economia di Tuoro, il Comune ha dedicato il Campo del Sole a Punta Navaccia, un museo all'aperto che raccoglie ventisette grandi sculture in pietra serena, realizzate da famosi artisti tra il 1985 e il 1989: disposte a spirale con al centro una tavola sormontata da un simbolo solare, hanno l'aspetto di moderni totem, posti a simboleggiare il protendersi dell'uomo verso il cielo.

Del territorio comunale fa parte l'Isola Maggiore, l'unica delle tre isole del lago Trasimeno ad essere abitata, con la Chiesa romanica di San Salvatore, quella di San Michele Arcangelo del XIV secolo e il Castello Guglielmi, eretto nel 1891 sui resti dell'ex Convento di San Francesco. Agli inizi del Novecento, la moglie del marchese Guglielmi insegnò alle figlie dei pescatori l'arte del ricamo del "pizzo d'Irlanda". Le opere delle ricamatrici offrono oggi una cornice molto caratteristica che ben si sposa con l'attuale vocazione turistica di questa stupenda isola.

Chiascio.
Tutta la freschezza dell'Appennino

Costacciaro

Corso Mazzini

A 567 metri d'altezza, ben saldo sulla cima di un colle, il borgo di Costacciaro, con il suo regolare impianto ortogonale, tutt'ora parzialmente cinto dalle antiche mura, ricorda la sua origine castellana. Fu infatti, sin dal XIII secolo, uno dei presidi più fidati, esistenti lungo la Via Flaminia, a difesa di Gubbio. Solo successivamente venne conquistato dai Montefeltro, che decisero di munirlo di difese più massicce e più moderne, in modo da farne una fortezza imprendibile. Fu il duca Federico a ordinare la costruzione del "rivellino" a Francesco di Giorgio Martini da Siena, bastione dal quale si ammira quasi tutta la valle del Chiascio.

Nella via principale, Corso Mazzini, troviamo la Chiesa di San Francesco, edificata nel 1300; ha un'abside molto profonda e la sua pianta si sviluppa su tre navate. La chiesa vanta nel suo patrimonio artistico alcuni preziosi altari lignei seicenteschi e affreschi alla maniera di Matteo da Gualdo e di pittori della scuola eugubina. Alla fine del corso, si erge la Torre dell'Orologio che custodisce tutt'ora uno degli ingressi al castello; in alto, incastonata nella muratura della torre, si nota una statuina antropomorfa forse risalente al IX secolo. Da oltre settecento anni il borgo è sede dell'Università degli Uomini Originari di Costacciaro, una associazione di origine popolare che fin dalla sua costituzione aveva acquisito terreni montani da utilizzare per legnatico e pascolo, una comunanza agraria molto particolare. A Costacciaro troviamo il CENS (Centro Escursionistico Naturalistico Speleologico) che tra le molteplici attività organizza visite guidate alle splendide grotte del Monte Cucco.

Fossato di Vico

Chiesa di San Benedetto

Il nucleo antico della città è tutto raccolto sulla sommità di un colle nella piccola valle del Fosso di Rigo. È il *Vicus Helvillum* dei romani, antica stazione sulla Via Flaminia, scomparso dalle scene con la caduta dell'Impero Romano e la lunga guerra gotico-bizantina che ne seguì (552 a.C.). Furono proprio i Bizantini a ricostruire il primitivo Castello di Fossato a cui nel 1862 fu aggiunto il nome di Vico, in memoria del conte Vico di Nocera. L'antico nucleo ha mantenuto intatte le caratteristiche di borgo medievale con le mura e il dedalo di viuzze su cui si affacciano le antiche case e le torri. Tra queste spicca la torre merlata sovrastante la porta d'ingresso. Appena fuori le mura incontriamo la Chiesa di San Benedetto (XIII secolo) abbazia benedettina dall'architettura ben conservata, con due portali ogivali e una monofora trilobata. Tra gli affreschi tre-quattrocenteschi di scuola eugubina conservati all'interno spicca quello che è probabilmente il più antico ritratto di Papa Urbano V. La Piaggiola, antica sede del Monte di Pietà, è un unico ambiente con volte a botte con dipinti murari di scuola di Ottaviano Nelli.

Una caratteristica di Fossato sono le "Rughe", raro esempio di architettura castellana medievale, contemporaneamente vie interne e sistema difensivo, in parte chiuse con volte in pietra a tutto sesto, archi acuti e copertura talora in tavolato. Fuori dalla cittadina il Ponte di San Giovanni, di età augustea, presenta un unico fornice, spalle e muratura di sostegno in opera quadrata.

Gualdo Tadino

Rocca Flea

La città ha occupato varie posizioni sulla scacchiera a valle dell'Appennino centrale, ai cui piedi, dal Duecento, ha finito per attestarsi. Le si riconosce una forma di cuore, dovuta al nucleo urbano medievale intatto e al dolce adagiarsi de1 suo agglomerato sulla maestosa e larga costa appenninica. Tanto equilibrio, tanta solarità ripagano Gualdo delle traversie subite, sempre su questo territorio, dall'antichità umbro-romana fino alle fasi più drammatiche del conflitto gotico-bizantino e alla distruzione della città operata, nel 996, da Ottone III.

Intorno al Mille, essa è ancora *Tadinum*, l'umbra Tarsina di cui si parla nelle Tavole Eugubine, ma si appresta a diventare *Gualdum*, la *Waldum* longobarda: i superstiti, infatti, trovano rifugio e possibilità di riedificare l'abitato in una zona ricca di vegetazione. Il molto legno, i fitti boschi stanno tutti nel termine *Gualdum*, in cui s'incontrano il termine latino basso medievale che sta a significare 'selva' e la radice tedesca di analogo significato. La ricerca linguistica ha finito col porre qualche limite all'identificazione, nel termine *Gualdum*, di terreni particolarmente boscosi, avvertendo che «la voce d'imprestito gualdo, che in

Fontana cinquecentesca

longobardo significava 'bosco', in Italia, a causa del fatto che i boschi erano per lo più di pertinenza demaniale, finì ben presto per essere usata metonimicamente per ogni terreno demaniale, sia che fosse boschivo che a pascolo o addirittura coltivato» (Irdau).

In ogni caso, assistiamo all'occupazione di terreni più mossi e muniti rispetto alla primitiva città del fondovalle, che fu sì municipio romano, ma che era naturalmente troppo compromessa dal continuo transito di ogni tipo di carico, civile e militare, lungo la strada consolare. Ne1 1180 troviamo i gualdesi lungo il torrente Feo, non molto distanti dalla Via Flaminia. Non bastava. La spinta verso il gualdo, dove fermarsi e dare vita al Comune, non poteva considerarsi ancora esaurita. Sembrò esserlo quando, risalendo il Feo, si poté raggiungere l'Eremo di Santo Marzio, presso Val di Gorgo.

Esisteva in quella zona, già dalla fine del X secolo, un maniero chiamato Rocca Flea, di proprietà dei conti di Nocera e una Chiesa, Sant'Angelo de Flea, aveva occupato la collina ancora prima della fortezza.

La città, mura di pietra e torri di legno, era definitivamente rinata e aveva le sue libere istituzioni. Perugia ne pretese il controllo e, in cambio, curò la conservazione della Rocca Flea.

Fu l'incendio del 1237 a decidere definitivamente le sorti di Gualdo. Questa volta i terreni per la nuova città non potevano che essere quelli circostanti la Rocca.

Il contratto fu fatto con l'abate benedettino che custodiva la Chiesetta di Sant'Angelo. Tra il 1237 e il 1242 l'attuale Gualdo sorse grazie a un patto che concedeva al Comune i terreni in enfiteusi perpetua in cambio di «dieci libbre di buona cera» da pagare annualmente ai benedettini in occasione della festa del loro fondatore.

La città in costruzione aveva subito suscitato l'interesse di Federico II, che aveva anche partecipato alle trattative con i benedettini. L'interesse, ricambiato dai gualdesi, spinse l'imperatore a realizzare a sue spese le mura urbiche, con tanto di fossati e di torri, e il restauro della Rocca. Si compiva, così, il vecchio progetto di fortificazione della Rocca che Federico Barbarossa aveva intrapreso nel 1177.

In città sorgono le chiese: dapprima la Cattedrale di San Benedetto, nel l256, con i tre portali a tutto sesto e il bellissimo rosone a doppio giro di colonnine; poi la Chiesa di San Francesco, arricchita, nei secoli seguenti, da affreschi della scuola del Nelli e di quella umbra e umbro-senese.

Il Rinascimento fiorisce anche a Gualdo per merito di Niccolò di Liberatore detto l'Alunno (pregevole il suo *Polittico* del l47l) e di Matteo da Gualdo, maestro locale vissuto tra il 1435 e il 1507.

In coincidenza con la forte spinta rinascimentale impressa da tanto movimento culturale e artistico, Gualdo visse, nel corso del Cinquecento, un lungo periodo di libertà politica quando, fra il 1513 e il 1587, fu eretta a sede di Legazione Autonoma da papa Leone X.

Dopo questa parentesi, la città tornò nuovamente sotto il governo dei Delegati apostolici di Perugia. Devastata da un terribile terremoto nel 1751, si riprese a tal punto che nel 1833 si vide finalmente riconoscere il titolo di città da papa Gregorio XVI. Da quell'anno assunse il nome composto di Gualdo Tadino, in cui si ricostituiva, sotto nuova luce, la sua storia millenaria, tanto quella umbro-latina quanto quella germanica.

Rosone della facciata della Chiesa di San Benedetto

Gubbio

«L'officiante vada per la via augurale al sacrificio, accompagnato dai banditori che indosseranno la toga traversa del porporato. Quando giungerà in Acedomia, allora metta al bando la comunità tadinate, le gente del territorio tadinate, la nazione etrusca, quella naharca e quella japodica […]. Quando i banditori si fermeranno ai cippi, allora ordini: 'Eugubini, disponetevi per curie per centurie'. Quindi giri intorno all'esercito con gli animali sacrificali adulti e piccoli. Quando avrà fatto il giro, preghi. Quindi si proclami l'"andate Eugubini'. Per tre volte giri intorno; per tre volte preghi; per tre volte ripeta: 'andate Eugubini'.»

Sono parole e gesti della cerimonia di lustrazione dell'esercito che gli antichi Umbri, i primi abitanti di Gubbio, hanno lasciato incisi su una delle sette Tavole Eugubine. Forse essi non immaginavano quale tesoro linguistico e di civiltà ci avrebbero tramandato con le tavole. E nessuno, lungo la millenaria storia della città, poteva sapere di proseguire una tradizione di ordinamento e libertà tutta umbra: le tavole non furono scoperte che nel 1444 e per la loro lettura si sarebbe dovuto aspettare molto altro tempo. Però la storia della città si è svolta come aderendo sempre, in pace e in guerra, a quel lontano triplice proclama «Andate, Eugubini», accompagnato da tre giri intorno al corpo sacro dei combattenti e da tre preghiere in loro onore.

Le Tavole disegnano la società e la città eugubina del periodo che va dal III al I secolo a.C., ormai pienamente nell'orbita di Roma, tanto che alcune delle lastre bronzee sono scritte in alfabeto latino adattato alle esigenze della lingua umbra.

Basilica di Sant'Ubaldo, Altare Maggiore

Palazzo dei Consoli

Il monumento del massimo sviluppo avuto dalla Gubbio romanizzata è il Teatro, risalente agli ultimi anni della Repubblica e ampliato al tempo di Augusto.

Probabilmente a suo modo invocò «Andate, Eugubini» anche Ubaldo Baldassini, il cittadino, il vescovo della città del periodo delle aspre lotte per le libertà comunali (1090-1160). E prima ancora di lui, cavalieri eugubini, al comando di Girolamo Gabrielli, erano partiti per la prima Crociata. Ormai la città umbra non esisteva più: esattamente sopra di essa sorgeva la città medievale, dalla struttura urbanistica elementare (cinque strade parallele situate a diversi livelli sul pendio del Monte Ingino e collegate fra loro da vicoli a gradoni), ma dal ricchissimo contenuto architettonico.

Gli edifici della città, per lo più in stile romanico con inserimenti di archi ogivali, cercano tutti il loro centro nell'imponente costruzione del Palazzo dei Consoli, quell'ardita creazione del Trecento che a molti è sembrata superare, per purezza e sospensione, il Palazzo Vecchio di Firenze.

Chi si ferma sulla piazza antistante il Palazzo si sente trapassato dalla meraviglia della città: se scende si ritrova la Chiesa di San Francesco, eretta nel 1292 da Fra' Bevignate, architetto perugino, sul fondaco degli Spadalonga, che ospitarono il santo di

Teatro romano

Assisi in fuga dalla sua città; se sale, finirà per incontrare, oltre al duomo duecentesco, il Palazzo Ducale, costruito su disegno del Laurana per ordine di Federico duca di Urbino.

Dal 1384 infatti, Gubbio, prostrata dalle discordie interne, si era data al conte Antonio di Montefeltro da Urbino: l'ingresso nel Ducato di Urbino segnava la fine di ben tre secoli di libertà comunale. Le arti sarebbero fiorite, promosse dai Montefeltro: su tutti avremmo avuto quel genio dei ceramisti che fu Mastro Giorgio Andreoli, che scoprì i riflessi bruno-oro.

Lo splendore politico-culturale della Gubbio medievale (di Oderisi e del Palazzo del Bargello, di Bosone e di Gattapone, del conte Gabrielli, della Chiesa di San Pietro e della Vittorina) non sarebbe più andato perduto. Unito a quello, sempre come inconsapevole, come inconscio, della appartenenza alla civiltà umbra, avrebbe generato quel miracolo di impulso vitale, quella scintilla di fuoco universale che va sotto il nome di Corsa dei Ceri, che si svolge ogni anno, ogni 15 di maggio, sull'onda del proclama umbro: «Andate, Eugubini».

L'antichissima volontà di incidere e scolpire la bellezza si esprime anche nella Biennale di scultura, rassegna d'arte contemporanea fra le più quotate in Italia.

Scheggia e Pascelupo

Eremo di San Girolamo

Dopo il torrente Sentino, la Via Flaminia passa sul ponte di Scheggia ed entra nell'abitato. Il ponte è stato ricostruito nel secondo dopoguerra, sul modello di quello edificato nel 1789 e chiamato Botte d'Italia per la sua forma singolare. Il borgo sorse come stazione di posta e di cambio dei cavalli (era detta infatti *mutatio ad Hesis* o *ad Ensem*) all'incrocio del collegamento stradale tra Gubbio-Sassoferrato con la Flaminia, che da qui si inerpicava per valicare l'Appennino. Nel XII secolo il paese apparteneva però già all'Eremo di Fonte Avellana, che oggi si trova in territorio marchigiano. Fondato ai piedi del Monte Catria da San Romualdo e diventato una potente abbazia benedettina, l'eremo esercitò il suo potere su cenobi e badie, particolarmente diffusi tra l'XI e il XIII secolo in queste montagne disabitate. Nel territorio comunale sono da vedere l'Abbazia di Santa Maria di Sitria (sec.XI), l'Eremo di Sant'Emiliano in Congiuntoli e, nella parte orientale del massiccio del Monte Cucco, precisamente dietro il Monte Le Gronde, l'Eremo di San Girolamo. Nel paese è stato riallestito un piccolo *Antiquarium* comunale con reperti rappresentati da stele e corredi funerari di età romana.

A qualche chilometro da Scheggia, troviamo Pascelupo, un tempo avamposto fortificato del comitato eugubino e poi dei Montefeltro. Il borgo, completamente ristrutturato, si affaccia su scenari naturalistici molto suggestivi e può essere utilizzato come punto di partenza per escursioni nel Parco Regionale del Monte Cucco o nelle vicinissime Marche.

Sigillo

Chiesa di Sant'Agostino, Enrico di Piamonte, Crocifisso in rame dorato, *(1494)*

Alle falde del Monte Cucco, Sigillo sorge in un'area già abitata in epoca romana con il nome di *Suillum*. Nelle vicinanze si possono infatti ammirare i resti di un imponente ponte romano, detto Spiano, costruito probabilmente nel periodo di Ottaviano Cesare Augusto, nel quadro delle opere che il primo imperatore di Roma varò per migliorare lo scorrimento viario sulla Via Flaminia. Sigillo fa parte dell'area naturale protetta del Parco di Monte Cucco che si estende per oltre 10.000 ettari, dalla Flaminia sino al confine regionale, mostrando una eccezionale ricchezza di vegetazione. Il borgo entrò nella sfera politica di Perugia che nel 1274 lo adattò alle esigenze della vita quotidiana e lo fortificò per farne un ostacolo all'espansione dei Montefeltro.

Il forte terremoto del 1751 distrusse l'assetto medievale delle case e favorì una ricostruzione che ha una impronta architettonica più moderna. Anche la Chiesa di Sant'Agostino è stata ristrutturata nel 1761 e custodisce una tela di Ippolito Borghese, l'*Annunciazione* e una croce in rame dorato di Enrico di Piamonte. Un portico del Seicento precede la quattrocentesca Chiesa di Sant'Anna, che si trova nel cimitero del paese e che vanta all'interno alcuni affreschi votivi di Matteo da Gualdo e del figlio Girolamo.

In località Scirca, la Chiesa di Santa Maria Assunta (XIII secolo) custodisce tre stupendi dipinti murali di Matteo da Gualdo ed una mensola di altare paleocristiano.

Valfabbrica

Chiesa di Santa Maria Assunta

L'esistenza di Valfabbrica è già testimoniata da un documento del IX secolo, come possedimento del Monastero benedettino di Santa Maria, molto conteso tra Perugia, Gubbio e Assisi. Fu proprio Assisi a farsi carico di ricostruirne le fortificazioni nel XIII secolo. Il ripristino di mura e torri deciso in seguito al terremoto del 1971 le ha in parte conservate. Del vecchio monastero benedettino è rimasta in piedi la Chiesa di Santa Maria Assunta, ampiamente rimaneggiata, che custodisce preziosi affreschi di scuola umbra del XIV secolo. Ad una distanza di circa nove chilometri da Valfabbrica e in posizione più elevata, sorge Casa Castalda che in origine era un fortilizio. Nella chiesa c'è un trittico di Matteo da Gualdo, mentre nel vicino Santuario di Santa Maria dell'Olmo vi sono affreschi votivi del XV secolo. Il territorio comunale è ricco di resti e antiche testimonianze, chiese medievali, cinte murarie, torri, castelli e borghi. La Barcaccia, antico traghetto fluviale, è uno dei più significativi. Il territorio comunale è attraversato da un lungo tratto del "Sentiero Francescano della Pace Assisi-Gubbio", che ha ripristinato, sulla base di una documentazione storica adeguata, il percorso fatto da San Francesco, all'indomani della spoliazione dei beni, per recarsi a Gubbio. Lungo 42 chilometri e largo in media tre metri, rigorosamente vietato ai mezzi a motore, può essere percorso a piedi, in bicicletta o a cavallo; tutte le opere sono realizzate in materiale naturale, pensate attorno agli elementi classici della natura: acqua, legno e pietra.

Terre di lago e di fiume

Corciano

Porta Santa Maria e Torrione

Il nucleo antico del borgo si trova in posizione elevata rispetto ai fabbricati più moderni e mantiene intatto l'impianto medievale di stile castrense, serrato dall'anello della massiccia e imponente cinta muraria edificata nel Quattrocento, munita di torri e nell'ambito della quale si apre, verso sud, la superstite Porta Santa Maria.

La presenza di un insediamento abitato, a seguito del ritrovamento di utensili di selce e frammenti di vasi cinerari, si fa risalire nel periodo tra il IX e VIII secolo a.C.

Corciano è stato sin dal XII secolo, come attestano vari documenti, uno dei castelli più importanti a difesa di Perugia. Le sue case di pietra si sviluppano secondo un andamento a corona su vari dislivelli. In posizione elevata si trova anche l'antica piazza Coragino sulla quale si affaccia una fiancata della Chiesa parrocchiale di Santa Maria, edificata nel Medioevo e rinnovata nell'Ottocento. L'altare maggiore vanta una tavola del Perugino *Annunciazione e Natività*, datata 1513.

La Chiesa di San Cristoforo si trova poco più in alto, costruita sui resti di un probabile sacello etrusco. Nella chiesa è stato sistemato un piccolo Museo di Arte Sacra, con affreschi ed arredi provenienti dalla chiesa parrocchiale. Alla base delle mura esterne si notano alcuni enormi monoliti che, secondo la tradizione, apparterrebbero ad un arco d'accesso all'abitato che risale agli etruschi. A sinistra della chiesa si trova anche l'interessante Museo della Casa Contadina dove è ricostruita un'abitazione d'epoca con utensili, attrezzi e arredi antichi.

Deruta

Arroccata sul fianco di una collina ai cui piedi scorre il Tevere, Deruta è famosa in tutto il mondo per le sue ceramiche. L'antica origine dell'abitato è attestata dal rinvenimento di una necropoli di età ellenistica e di un insediamento rustico di età romana. L'arte ceramica ha sempre utilizzato argille di provenienza locale e i primi manufatti risalgono al XIV secolo. Duecento anni dopo Deruta aveva già toccato la massima affermazione del suo artigianato sui mercati europei, con almeno cinquanta maestri di ceramica operanti sul territorio, tra i quali Francesco Urbini, Andrea De Cieco, i fratelli Maturanzio, Lazzaro di Battista, Giacomo Mancini detto il Frate, che resta la figura di maggiore rilievo della ceramica derutese del secondo Cinquecento.

Nel Palazzo Comunale, che ancora conserva la bella torre trecentesca, hanno sede la Pinacoteca e il Museo della Ceramica, dove si possono ammirare i più bei pezzi usciti dalle mani di questi prodigiosi artigiani, che per secoli hanno fatto a gara con i grandi maestri dell'arte. L'attività odierna, diversificata per qualità e stili, è sostenuta dall'Istituto Statale per l'Arte della Ceramica. Di notevole interesse sono anche le Chiese di Sant'Antonio Abate e di San Francesco, con annesso l'omonimo convento. A pochi chilometri da Deruta è da visitare la Chiesa della Madonna dei Bagni, con le sue pareti interamente tappezzate da piastrelle di ceramica *ex voto* dal XVII secolo ad oggi.

Campanile della Chiesa di San Francesco

Perugia

Scorcio della Fontana Maggiore e del Palazzo dei Priori

Le origini di Perugia riportano, in sequenza cronologica, agli Umbri di Sarsina e agli Etruschi. La città è aperta in direzione del Trasimeno e della Toscana etrusca e si erge in posizione dominante sulla vicina Valle Umbra e sulla riva destra del Tevere. Il fiume segna il confine tra Umbri ed Etruschi, ma permette anche contatti culturali e scambi commerciali.

L' acqua è stata essenziale per individuare le aree nelle quali, in cima ai colli perugini, edificare la città: prima di tutto il Colle del Sole, poi il Colle Landone, le due sommità gemelle dell'acropoli, i punti di irradiazione della stella di Perugia. E anche il fuoco è un elemento inscritto con forza nella storia della città. Si narra che durante la guerra civile fra Antonio e Ottaviano, il primo riparò nella città, la cui posizione, le cui mura formavano una fortezza. Qui, per sette mesi, egli resistette all'assedio in quello che fu chiamato *Bellum Perusinum*. Alla fine, Perugia fu presa, ma una leggenda ha voluto tramandare che un guerriero, Caio Cestio Macedonio, anziché darla in preda ai vincitori preferì farla bruciare. Il fuoco, così, diventa metafora di ogni atto di

coraggio e di ardimento nel quale si è costruita la storia della città. Ercolano, vescovo di Perugia durante le guerre greco-gotiche, è l'anima della difesa della città assediata da Totila. Decapitato e gettato dalle mura, viene sepolto provvisoriamente e quando il corpo viene esumato per la sepoltura definitiva, è ritrovato miracolosamente intatto.

La storia di Perugia procede identificando nel fuoco il sacrificio e la rinascita: la città andata in fumo nel *Bellum Perusinum* risorge più forte di prima nell'orbita romana, diventa *Augusta*; la città distrutta nel corso delle invasioni barbariche conoscerà una vera e propria rifondazione altomedievale, grazie a un percorso ascendente di lungo periodo, che culmina nel Trecento, quando si può dire che dominasse tutta la regione.

Un nucleo caldo di sapienza amministrativa alimenta, del resto, la vita del Comune: fra il 1183 e il 1232 si alternano consoli e podestà finché, nei due decenni successivi, l'alternanza si scioglie a favore dei podestà, preludio a quel governo affidato, nel 1255, al Capitano del popolo, ai cinque Consoli delle arti, all'Assemblea generale e al Consiglio maggiore, che costituisce l'espressione e il riconoscimento più coerente della distribuzione del potere in città. L'amministrazione è fervida perché non si chiude in se stessa: sono ugualmente caldi e dinamici i suoi propri strumenti, i suoi repertori (gli statuti, soprattutto quello, integro, del 1279) quanto le manifestazioni e le espansioni, che oggi diremmo 'culturali', della sua volontà, su tutte l'*Eulistea*, il poema celebrativo delle origini della città, affidato a Bonifacio da Verona nel 1293.

L' università chiude il cerchio di tanto fuoco culturale: il 15 settembre 1266 il Maggior Consiglio deliberava di annunciare al mondo con lettere e avvisi che in Perugia era stato aperto lo Studio, dichiarato generale nel 1307, «con la facoltà di conferire titoli accademici anche in diritto civile economico, e crear dottori in medicina». Fra i docenti di grido dello Studio perugino, i due grandi giureconsulti Bartolo e Baldo.

La 'fucina' che aveva prodotto tante istituzioni pubbliche – ma anche la Fontana Maggiore, il nuovo Palazzo Comunale e la stessa Cattedrale di San Lorenzo – andò in frantumi nel corso

Campanile della Chiesa di San Pietro

Collegio del Cambio

del Trecento. Già per quasi tutto il Duecento non si era allentata la tensione sul potere rappresentata dalla lotta tra nobili (Beccherini) e popolani (Raspanti). Gli stessi esiti positivi delle guerre per il controllo del territorio umbro erano stati conseguiti sempre a prezzo di un difficile e snervante riposizionamento della politica estera della città, fra interessi papali e imperiali. Ciò, alla lunga, non farà che acuire i contrasti interni fra guelfi e ghibellini e renderà sanabili solo con il fuoco gli antagonismi fra le grandi famiglie perugine.

Un momento di grande unità cittadina fu quello della rivolta dei perugini contro l'abate di Monmaggiore, che era venuto a Perugia per conto di Gregorio XI e aveva eretto una formidabile fortezza in Porta Sole; i suoi sistemi dispotici vennero talmente in odio alla città che questa insorse, cacciò il Monmaggiore e distrusse la fortezza dalle fondamenta.

Perugia visse alcuni anni di quiete (1393-1408) sotto Biordo Michelotti. Poi, tra il 1416 e il 1424 (anno in cui morì durante l'assedio de L'Aquila) ebbe il potere Braccio Fortebracci signore di Montone, che si ricorda per più meriti in vari campi della vita cittadina. Dopo la parentesi del Piccinino, ha inizio un periodo buio e infernale. Mancando un governo energico, la città tornò ben presto terreno di lotte intestine, specie tra le famiglie dei nobili: Oddi e Baglioni prima, poi, in seguito al prevalere di questi ultimi, fra gli stessi componenti dei Baglioni. Le strade, le piazze, le mura domestiche videro scorrere sangue fraterno, divennero teatro di delitti nefandi. Su tutte, è rimasta nelle cronache una strage particolarmente feroce, quella che si consumò nella notte fra il 14 e il 15 agosto del 1500. Sfuggito all'eccidio, Giampaolo Baglioni, pochi giorni dopo, scatenerà una feroce vendetta e metterà a ferro e fuoco un intero rione della città, il borgo Sant'Angelo. Il cielo dei Baglioni, l'aria stessa di Perugia ben presto sarebbero stati oscurati e chiusi, imprigionati e atterrati da una costruzione essa stessa bella e feroce: persa la pro-

Fontana di via Maestà delle Volte

pria guerra del sale, il popolo di Perugia, tra il 1539 e il 1543, avrebbe ceduto al dominio papale, alla rocca di Paolo III Farnese, la Rocca Paolina. Dopo il 1543, oltre due secoli di storia perugina non si segnalano più per grandi avvenimenti. Bisogna arrivare al 1798 per riprendere un filo di qualche spessore della storia della città, con il governo repubblicano francese, il ritorno del governo papale e, di nuovo, il governo imperiale napoleonico.

Mezzo secolo ancora e, in pieno Ottocento, si compie in pochi anni l'epopea che porta alla liberazione di Perugia dal governo papale e al suo riconoscimento come capoluogo della Provincia dell'Umbria nell'ambito del nuovo Stato italiano.

Il 3 dicembre 1848 segna l'inizio della vera e propria epopea: Filippo Senesi e Ariodante Fabretti ottengono dal governo centrale della Repubblica romana il permesso di poter costituire la milizia cittadina e di abbattere la fortezza. Quando finì la Repubblica romana, la fortezza paolina, demolita non poco a furor di popolo, venne parzialmente ricostruita. Solo dieci anni più tardi, il 4 giugno 1859, Francesco Guardabassi, Zefferino Faina, Nicola Danzetta, Carlo Bruschi e Tiberio Berardi, capi del movimento, assumevano il governo di Perugia. Il fuoco più violento e liberatore dai tempi della sollevazione contro l'abate di Monmaggiore stava per divampare. A Roma il governo pontificio aveva dato incarico al colonnello Antonio Schmidt d'Altorf di «recuperare le provincie alla Santità di N.S. sedotte da pochi faziosi». Il giorno 20 giugno 1859, il colonnello Schimidt, che comandava circa duemila soldati, prevalse sull'improvvisato – ed eroico – "esercito" perugino e si abbandonò a saccheggi e omicidi di civili inermi. Ma il fuoco nell'animo dei perugini, l'antico coraggio del leggendario Macedonio, fu più intenso di quello devastante dei soldati svizzeri.

La partita, infatti, anziché del tutto compromessa era a un passo dalla vittoria finale che avvenne poco più di un anno dopo, il 14 settembre 1860, giorno in cui le truppe regolari del generale Fanti scesero a liberare l'Umbria e le Marche ed entrarono in Perugia dalla Porta Sant'Antonio.

Come oggi, la città è sempre stata divisa in cinque rioni. Il primo, di Porta Sant'Angelo, ha il suo centro nella Cattedrale di San Lorenzo, dalla storia lunghissima: iniziata già nel 936, quando venne eretta la prima chiesa, essa fu proseguita fra la metà

Chiesa di San Domenico

del Trecento e la fine del Quattrocento, per concludersi con la consacrazione del Duomo nel 1569. Molti altri monumenti insigni di Perugia appartengono all'area urbana del rione: la Fontana Maggiore e, distanti dal centro vero e proprio dell'acropoli, la Chiesa di Sant'Angelo e l'Arco Etrusco. La chiesa e l'arco sono collegati dalla strada che attraversa il borgo – corso Garibaldi – e ne costituisce il nucleo popolare.

A differenza di Porta Sant'Angelo, il cui cuore è lontano dal centro vero e proprio rappresentato dal duomo, il rione di Porta Sole ha il suo basamento sul colle che ha generato l'acropoli; questo colle non è solo la parte centrale del rione, ma è anche la ragione d'essere di tutta la città.

Qui, ad esempio, in piazza Raffaello, nella Chiesa di San Severo, è contenuta la preziosa *Trinità* di Raffaello Sanzio e di Pietro Vannucci. Appartengono, inoltre, a Porta Sole, monumenti e aree urbane di grande valore più distanti dal colle: la Chiesa di San Bevignate e Monteluce.

A sua volta, il rione di Porta Santa Susanna può vantare di avere nel proprio territorio urbano il Palazzo dei Priori, il tempio laico della città, passato attraverso due fondamentali fasi costruttive, durate nell'insieme intorno ai centocinquanta anni, dal 1293 al 1443. Sempre in Porta Santa Susanna il contraltare sacro del palazzo pubblico è la Chiesa di San Francesco al Prato, affiancata dall'Oratorio di San Bernardino.

Anche il rione di Porta Eburnea ha inizio dall'acropoli: esso è dominato dalla lunga prospettiva di corso Vannucci ed è onorato dal preziosissimo Collegio del Cambio. Ma lontano dal centro indiscusso della città vive, in Porta Eburnea, un'eredità medievale irripetibile: la Chiesa e il Monastero di Santa Giuliana.

Il rione di Porta San Pietro, invece, si dipana dall'acropoli a partire dalla piazza del Sopramuro. Su di essa il Palazzo del Capitano e quello dell'Università vecchia dominano l'area in cui, per tutto il Trecento, i perugini tenevano l'annuale litomachia, o guerra delle pietre, fra le due parti della città: parte di sopra e parte di sotto. Le tre Chiese di Sant'Ercolano, di San Domenico e di San Pietro rendono ricchissimo d'arte il rione, che ha il suo culmine nell'area di Colle Landone, oggi piazza Italia, in cui troneggiava la Rocca Paolina. Oggi, le fondamenta della rocca sono attraversabili tramite un percorso meccanizzato che fa scendere nella Perugia sotterranea, in quella che fu la città medievale dei Baglioni.

Fra i due tratti di scale mobili si esce dalla realtà presente di Perugia e ci si immerge in uno scenario che sa di notte perenne: è ciò che rimane della città del Tre-Quattrocento, non sepolta da un cataclisma, non abbattuta da un terremoto, ma semplicemente murata per formare il corpo di una Rocca invincibile. I reperti e le tracce che si incontreranno raccontano vicende diversissime: alcune leggibili fino in fondo, altre spezzate e frammentarie; alcune, nonostante tutto, solari, altre, senza mezzi termini, sepolcrali. Se la storia, qui, ha sconvolto con particolare crudeltà i difficili equilibri di un antico quartiere cittadino, il tempo, di fatto, ha conservato lo stravolgimento urbanistico in maniera sufficiente da far capire oggi, in un solo momento, le possibili, distinte volontà dei contendenti del XVI secolo, le intenzioni messe in campo dai Baglioni e dal Papa. I propositi degli uni e degli altri, ieri contrapposti fino alla morte, adesso che sono stampati sui muri, sui muri stranamente si abbracciano e si congiungono. Quando si risale da questa profonda immersione nella storia, l'odierna piazza Italia, con i suoi palazzi ottocenteschi e con i Giardini Carducci, è il luogo ideale per una passeggiata fra le più affascinanti sull'orizzonte di Perugia.

Interno della Rocca Paolina

Torgiano

La fama di Torgiano si sposa con quella del suo vino, tanto che lo stesso stemma comunale rappresenta una torre avvolta da un cartiglio con grappoli d'uva. Ancora oggi la Torre Baglioni si erige maestosa al centro dell'abitato.

Il paese sorge tra distese di vigneti pregiati che ricoprono i suoi colli e ha l'aspetto di un borgo antico, fondato da Perugia sui resti di un insediamento romano. Per lo sviluppo della produzione vitivinicola fu di grande importanza il lavoro dei benedettini, che operarono in modo che il paesaggio agrario fosse sempre dominato dalle viti, tradizionalmente collegate da tralci condotti a festoni e maritate ad un albero. Ma sono le innovazioni e le specializzazioni produttive del secondo dopoguerra che hanno dato rinomanza internazionale ai vini di Torgiano.

Il Museo del vino, fondato nel 1974, è collocato nel Palazzo Graziani-Baglioni. L'importante raccolta illustra la produzione e la diffusione della vite e del vino attraverso oggetti, documenti, materiali archeologici, collezioni storiche, tecniche, etnografiche, di antiche e moderne ceramiche, di grafica e di editoria antiquaria. La Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, edificata nel XIII secolo, ha una facciata in cotto ed è stata restaurata nel Settecento. Tra le opere custodite al suo interno si può ammirare uno *Sposalizio della Vergine* del pittore Piceller, una tela con *La Pentecoste* del XVI secolo e una *Pietà* di Felice Pellegrini proveniente da un vicino oratorio.

Torre Baglioni

Oriente umbro-etrusco

Assisi

La grande identificazione della città con il suo passato medievale ha fatto spesso scendere in secondo piano l'Assisi romana.

Eppure quella città esiste ancora, non cancellata dall'epoca dei castelli e dei Comuni da cui è uscito i1 personaggio più emblematico: San Francesco. Ed è una città sotterranea (visitabile nel Foro Romano e nel suo museo, nelle *domus* romane, una delle quali dedicata al poeta Properzio) e, a tratti, apertamente, splendidamente identificabile: si pensi al Tempio di Minerva, una costruzione del I secolo a.C. condotta a compimento nell'età augustea. La magnificenza dell'Assisi romana è tutta lì, in quel pronao difeso da sei colonne corinzie che domina la piazza del Comune e che sembra poggiare su basi altissime a causa della scalinata incastonata nell'intercolumnio.

Ma tracce romane sono dappertutto: nei ruderi dell'anfiteatro, che risale ai primi secoli dell'età cristiana, con le abitazioni costruite intorno ai limiti dell'antica arena; nella via del Torrione, con i resti del teatro, fra le case e gli orti che guardano la parte absidale del duomo, dedicato a San Rufino, vescovo martire della città; nei muri che sostengono più di un edificio medievale, specialmente intorno alla piazza del Comune. Questo richiamo sempre discreto della romanità di Assisi permette di apprezzare ancora meglio le architetture e le vicende delle epoche successive della città. Anche in questi casi si deve procedere per gradi, cercando reperti minimi, quasi nascosti a partire dalle chiese erette tra il Mille e la nascita di San Francesco (1181): la Chiesa di San Paolo, del 1077, alla quale hanno lavorato i benedettini stanziati nella loro aerea abbazia della mezza costa del Monte Subasio; la Chiesa di Santo Stefano, iniziata nel

Basilica di San Francesco, Giotto, Leggenda di San Francesco, Chiara piange la morte di Francesco

Basilica di San Francesco

1166 e completata solo verso la fine del secolo successivo. Talvolta, però, le testimonianze sono più evidenti: il Duomo, che vanta peraltro una fra le più belle facciate dell'Umbria, in origine era un sacello dove, forse nel V secolo, il vescovo Basilio depose la salma di San Rufino; su questo sacello, poco dopo il Mille, il vescovo Ugone fece costruire una chiesa, oggi visitabile sotto il Duomo. Storicamente note sin da tempi molto antichi sono, inoltre, la Chiesa di Santa Maria Maggiore e la Chiesa di San Pietro, a ulteriore testimonianza del ruolo svolto dai benedettini in città.

Il passaggio dei Longobardi è stato decisivo per Assisi e ha lasciato una miriade di indizi, nei nomi e in qualche bel documento, come quello del *mongercaput* di Itta, relativo all'istituto del «dono del mattino», la cerimonia nuziale passata in Italia con la discesa dei Longobardi. Poi è difficile capire se in Assisi l'età comunale abbia fatto nascere un uomo come San Francesco e la sua compagna, Chiara, oppure se lo splendore duecentesco della città sia dovuto all'immensa spinta riformatrice dei due santi.

Certo è che, per tutto il Duecento, la città è più forte, ricca e libera che mai, è al culmine della sua potenza: «Basta gettare uno sguardo nelle vecchie pergamene dell'Archivio del Comune per avere precisa la sensazione del brulichio, dell'affaccendamento di questo popolo dedito a governare, a guerreggiare, a costruire, a condurre la vena dell'acqua nelle nuove contrade, a fare e disfare alleanze, ad innalzare fortezze, a ricevere terre e castella in obbedienza» (A. Fortini, *Assisi nel Medioevo*, 1940).

La Rocca Maggiore

Seguirono due secoli tremendi, durante i quali la città fu preda di due fazioni in lotta perenne (la «parte di sopra» e la «parte di sotto») e di violenze condotte da capitani di ventura, nel quadro della rivalità mai sopita con Perugia. Tutta la città fu spesso messa a ferro e fuoco, ma il teatro degli scontri, la scena privilegiata fu la Rocca, costruita già nel 1174, poi ricostruita dall'Albornoz nel 1367, quindi ampliata dai capitani di ventura Biordo Michelotti e Piccinino. Strano destino: lo stesso uomo che saccheggiò la città come nessun altro, il Piccinino appunto, badò molto allo sviluppo della Rocca. Esausta fino a tutto l'Ottocento, Assisi è rinata nel corso del Novecento e ha ritrovato se stessa intorno alla umile potenza delle tre chiese di San Francesco e a quella di Santa Chiara, fittamente collegate alle tracce delle religiosità, francescana e chiariana, sparse tanto nella campagna angelana, nella Porziuncola, a San Damiano e a Rivotorto, quanto nell'Eremo delle Carceri, a un passo dalla cima del Subasio.

Bastia Umbra

Bastia Umbra è l'antica *Insula Romana*, chiamata così perché circondata dalle acque del *Lacus Umber* o *Lacus Persius*, poi prosciugatosi nel corso dei secoli. Il nucleo medievale della cittadina si formò attorno al castello, molto importante per la sua posizione strategica, tanto da risultare conteso tra Assisi e Perugia, prima di diventare feudo della famiglia Baglioni.

In piazza Mazzini sorge la trecentesca ex Chiesa di Santa Croce, con facciata a fasce di calcare bianco e rosa ricavato dal Monte Subasio. L'interno conserva molte interessanti opere d'arte realizzate tra il XV e il XVII secolo come gli affreschi staccati della scuola di Bartolomeo Caporali e un *San Luca* di Tiberio d'Assisi. La parete dell'abside è stata separata dalla vecchia navata e trasformata in cappella e conserva un trittico eseguito nel 1499 da Niccolò Alunno.

Nella Chiesa di San Rocco è conservato un prezioso gonfalone cinquecentesco commissionato dalla Confraternita a Dono Doni: esso reca, sul lato anteriore una *Madonna con Bambino, i Santi Rocco e Sebastiano e Disciplinati*, sul lato posteriore una *Discesa del Salvatore nel Limbo*. Le due tele, ora separate, sono collocate su una parete laterale. La Chiesa di San Paolo si trova nei pressi del cimitero e un tempo era annessa al monastero benedettino oggi scomparso dove si rifugiò Santa Chiara per sfuggire ai parenti che volevano impedirle di aderire al movimento francescano. L'edificio, in stile romanico, è stato costruito utilizzando la pietra del Subasio e ha l'abside dell'XI secolo.

Ancorata al passato (il ponte sul Chiascio, ad esempio, è ancora quello fatto costruire da Paolo III nel 1536), Bastia ospita il modernissimo Centro Fieristico "Maschiella".

Chiesa di San Rocco, Dono Doni, Madonna con Bambino, i Santi Rocco e Sebastiano e Disciplinati

Bettona

Fontana di piazza Cavour e Chiesa di San Crispolto

Nel 1352 Bettona fu devastata dall'esercito perugino e risorse per volontà del cardinale Albornoz, il quale nel 1367 la protesse entro un perimetro murario ellissoidale. I corredi funebri che si possono ammirare nel Museo Archeologico di Perugia testimoniano la presenza dell'uomo, sui territori dell'antica Vettona, sin dall'età neo-eneolitica. Unico centro etrusco alla sinistra del Tevere, Bettona fu poi importante municipio romano, che conobbe il suo periodo di maggiore splendore nel III secolo a.C. Da visitare la Collegiata di Santa Maria Maggiore, rifatta nel XIII secolo, rimaneggiata nell'Ottocento, che conserva un affresco di Gerardo Dottori. Di notevole interesse anche l'Oratorio di Sant'Andrea, di fondazione trecentesca e interamente rinnovato nel Sei-Settecento. Infine il Palazzo del Podestà, in cui ha sede la Pinacoteca Civica con opere del Perugino, di Dono Doni e di Fiorenzo di Lorenzo. Il Museo conserva ceramiche derutesi del XVI e XVII secolo. La Chiesa di San Crispolto, di fronte al Palazzo del Podestà, venne edificata per ricevere le spoglie del primo vescovo di Bettona e conserva un ciclo pittorico di trentasei opere raffiguranti la leggenda del santo. In piazza Cavour sono venuti alla luce recentemente un pozzo di fine '400 e una pavimentazione romana. La circonvallazione esterna consente di fare il giro completo delle mura medievali che poggiano su quelle etrusche e offre una splendida vista panoramica sulla pianura tra Torgiano e Foligno e sul sottostante Passaggio di Bettona, con la Badia di San Crispolto.

Cannara

Fontana di piazza Trento e Trieste

Sorta in epoca romana, in seguito alla bonifica della fertile piana del Topino, Cannara assunse l'odierna denominazione nel XII secolo, quando molti specchi d'acqua stagnanti si erano già riappropriati della campagna. Il paese ha però conservato ugualmente l'impianto dell'antico centro agricolo, che nel 1380 venne cinto di mura, testimoniate ancor oggi da un bel torrione cilindrico. Sotto il torrione c'è la Chiesa di San Giovanni Battista, che conserva sull'altare un pregevole dipinto dell'Alunno, datato 1482 e racchiuso in una preziosa cornice di stucco. La tradizione francescana è viva nei tre siti della Chiesa dedicata al Santo, del Tugurio presso casa Maiolica-Landrini e dell'Edicola di Pian d'Arca legata alla predica agli uccelli. Via Baglioni (che furono signori di Cannara dal 1492) conduce all'elegante Chiesa di San Matteo che conserva un trittico frammentario dell'Alunno. Sulla via Vittorio Emanuele si affaccia invece la Chiesa di San Biagio, con un bel prospetto romanico del XIII secolo. Di notevole interesse religioso è la Chiesa della Buona Morte. L'*Antiquarium* di Collemancio riunisce nel duecentesco palazzotto del Podestà i reperti archeologici provenienti dal territorio comunale e in particolare da *Urvinum Hortense*, antico centro di età augustea. I reperti sono per lo più di piccole dimensioni ed esposti al primo piano, all'interno di bacheche e vetrine. Molto attivo un laboratorio archeologico per ragazzi.

Topino.
La signoria discreta
di un affluente

Bevagna

Fontana di piazza Silvestri

I corsi d'acqua che circondano Bevagna hanno sempre rappresentato la prima difesa naturale della città contro gli invasori. Il centro urbano dell'antica *Mevania*, *municipium* romano, si sviluppò lungo la vecchia Via Flaminia, che l'attraversava tutto, dalla Porta del Salvatore alla Porta Foligno. Le mura vennero edificate nel III secolo a.C. e circondavano una città ricca e prospera, che ospitava ville di personaggi famosi, come Agrippina Minore. La decadenza di Bevagna ebbe inizio con il ducato longobardo di Spoleto. Con la costruzione del Palazzo dei Consoli, avvenuta attorno al 1270, Bevagna riconquista una sua identità; in seguito la bonifica della pianura, avviata nel Quattrocento, non riesce a dare i risultati sperati e l'economia agricola bevanate, basata sulla produzione della canapa, resterà in secondo piano rispetto al resto dell'Umbria. Il Museo Civico, allestito nel 1996, comprende opere di Dono Doni e Corrado Giaquinto, oltre a reperti archeologici e documenti che illustrano la storia e l'arte di Bevagna dall'età arcaica al XVIII secolo. La piazza Silvestri è tra le più interessanti realizzazioni urbanistiche dell'Umbria per la singolarità della concezione spaziale, intenzionalmente priva di simmetria e di allineamenti frontali. Notevole la qualità architettonica degli edifici che la compongono: il Palazzo dei Consoli e le Chiese di San Silvestro e San Michele Arcangelo.

Foligno

Solo Città di Castello, fra i centri della provincia di Perugia, e Terni, nella sua provincia, hanno, come Foligno, la caratteristica di occupare un'area di pianura. Se si ripercorre la storia delle origini della città si vede, però, come la vocazione alla pianura sia stata altalenante e, infine, tale da far intendere il centro di pianura, la Foligno vera e propria, con la sua forma ovale intorno al Topino, come il punto di equilibrio fra la valle più lontana, più a sud, e il territorio montano soprastante.

All'inizio fu *Fulginia* (Campi, a sud dell'odierna Foligno) a rappresentare l'insediamento privilegiato, di pianura, per umbri *Fulginates* provenienti «da luoghi fortificati collinari e montani, nonché da siti pedemontani gli uni e gli altri distribuiti al di sotto o a ridosso del fiume Menotre: un'area frequentata fin dall'età preistorica e protostorica, quindi stabilmente abitata a partire dalla seconda metà del VII secolo a.C.» (*F. Bettoni, B. Marinelli*, Foligno, 2001).

L'importanza del piccolo centro di pianura è pienamente riconosciuta da Roma, ma soprattutto è grande per tutti gli umbri *Fulginates* rimasti sulle alture, che vedono realizzarsi, attraverso esso, occasioni sempre più numerose di rapporti commerciali.

Adesso, però, la pianura è *ager romanus* e un nuovo centro, *Forum Flaminii*, prende il posto di *Fulginia*, che come la montana *Plestia,* resta ai margini del più moderno nodo commerciale, attraversato dalla Via Flaminia e dunque in diretto contatto con Roma e con il nord.

Con il basso impero, con l'invasione longobarda *Fulginia,* più di *Forum Flaminii*, subisce i contraccolpi della

Piazza della Repubblica

Palazzo Trinci, Sala delle Arti liberali, L'Aritmetica

crisi di civiltà e molti suoi abitanti tornano sulle alture. È tuttavia dalla riunificazione, in pianura, dei fulginati e dei Foro-flaminiensi (gli abitanti di *Plestia,* l'odierna Colfiorito, non abbandonarono il loro crocevia appenninico) che tra il IX secolo d.C. e il Mille si forma il nucleo portante dell'attuale Foligno: un *castrum*, un *comitatus*, un *gastaldato*, lentamente una *civitas*. Le varie etnie si ritrovarono intorno alla tomba di Feliciano, che era morto martire sotto l'imperatore Decio e che, secondo la *Passio* leggendaria del VI-VII secolo d.C., sarebbe stato consacrato vescovo dal papa Vittore.

La compagine fulineate è, almeno all'inizio, fortemente guidata dal vescovo, che è anche dotato di capacità economica: le

premesse di quello che sarà il territorio comunale sono poste dall'articolazione della diocesi. Solo in un secondo tempo si forma una élite urbana, i cui esponenti appartengono a una stirpe di origine longobarda.

Di origine longobarda è la stessa famiglia dei Trinci che, fissatasi fin dal XII secolo nel territorio di Foligno, terrà l'effettiva signoria della città dal 1305 al 1439, prima con la carica di gonfalonieri e capitani del popolo, poi con il titolo di vicari della Chiesa, sebbene in lotta spesso con i papi.

Prima dei Trinci, la città duecentesca era stata ghibellina e gli scontri con Perugia si ricordano per drammaticità e violenza. Foligno ghibellina fa maturare il comune popolare, arrestatosi durante il decennio della parentesi guelfa dovuta alla vittoria perugina del 1254. I ghibellini, tornati al potere con Anastasio di Filippo degli Anastasi, imprimeranno al Comune la svolta monocratica.

Da qui, appunto, la lunga signoria dei Trinci. Il palazzo della famiglia, insieme alla Cattedrale e al Palazzo del Comune, definisce il carattere monumentale del centro di Foligno. La natura 'barocca' della città si esprime e si esalta in una disseminazione di palazzi e ville signorili che, nei secoli di generale decadenza delle città umbre, tra Seicento e Settecento, hanno elevato il tono del costume cittadino e mantenuto l'eredità culturale attraverso uno sfarzo nobiliare di impronta romana.

Da un lato le chiese e gli oratori e i monasteri, dall'altro la struttura urbana che porta la città a lambire il suo Topino attraverso un dedalo piacevolmente 'decadente' di vicoli, sono l'immagine, infine, di una Foligno ancora molto popolare e silenziosa, che si attraversa in bicicletta, con una mano a coprirsi la gola per l'umidità e per la nebbia.

Abbazia di Sassovivo, chiostro interno

Gualdo Cattaneo

Cripta della Pieve di San Terenziano

Gualdo Cattaneo fu un munito castello di confine, fatto edificare nel 975 da Edoardo Cattaneo, vassallo di Ottone II di Sassonia, su un colle tra la verde e bellissima valle dei torrenti Puglia e Attone, che aveva ricevuto in feudo. La piazza centrale, Umberto I, si apre entro il perimetro murato con torri, mettendo in risalto il possente mastio della fortezza triangolare, costruita nel 1494 su progetto di Francesco di Bartolomeo. La Chiesa Parrocchiale, rifatta nell'Ottocento, ha una preziosa facciata ornata di piccole sculture pertinenti al precedente edificio, che richiamano l'Agnello mistico e i simboli degli evangelisti. L'interno presenta una elegante cripta del XIII secolo, mentre l'abside è arricchita da una *Ultima cena* di Ascensidonio Spacca. La cappella è ornata da affreschi di Ferra Tenzoni. Sotto il Palazzo Comunale si scende alla Chiesa di Sant'Agostino arricchita da un portale ogivale. All'interno vi sono due tele di Andrea Polinori: *Santa Caterina di Alessandria* e *Sant'Agostino*, una *Madonna del Rosario* di Pietro Paolo Sensini, il *Purgatorio* di Francesco Providoni e una *Crocefissione* della scuola dell'Alunno. Da segnalare nei dintorni le interessanti strutture castellane di Marcellano e Barattano.

Montefalco

Chiesa di San Fortunato, Benozzo Gozzoli, Madonna col bambino fra i Santi Francesco e Bernardino da Siena *(lunetta del portale)*

L'abitato si sviluppa sul luogo di un *pagus* romano compreso nel municipio di *Mevania* (Bevagna), evolvendo poi in corte dotata di *castrum* nell'organizzazione territoriale longobarda. Il paese, cinto da mura duecentesche, sorge sopra un colle, a dominio delle pianure del Topino e del Clitunno e offre affacci panoramici di straordinaria bellezza celebrati dalla letteratura, che ha suggestivamente definito Montefalco "ringhiera dell'Umbria". Il borgo è dominato dalla mole della Chiesa di Sant'Agostino e, di notevole interesse, sono il Palazzo Comunale del 1270, il quattrocentesco Palazzo Pambuffetti, il cinquecentesco Palazzo Langeli, le Chiese di San Fortunato, di Santa Maria de Platea, di San Bartolomeo, di Santa Chiara e di San Francesco, con il suo ciclo di affreschi di Benozzo Gozzoli sulla vita del Santo, eseguiti nel 1452. La formazione di Montefalco e la sua storia medievale si relazionano costantemente con il territorio agricolo, spazio economico e di autonomia politica da tutelare, anche nelle sue porzioni paludose, dalle ambizioni delle vicine Bevagna, Foligno e Trevi. Tutto andava costantemente protetto e sorvegliato, dalle opere idrauliche, al sistema dei mulini, alle colture specializzate.

Nocera Umbra

L'antico nome umbro della cittadina era *Nuokria*, poi i romani la ribattezzarono *Nuceria Camellaria*. In seguito fu importante centro dei Longobardi che la eressero in contea nel secolo IX. Strategicamente collocato sul confine del Ducato di Spoleto, il Castello di Nocera fu ambito da Perugia, Spoleto e Foligno e venne distrutto da Federico II nel 1248.

Nel 1439 passò alla Chiesa, che vi rafforzò il potere vescovile. Dal XVI secolo, la scoperta e lo sfruttamento delle vicine sorgenti termali portò rinomanza e nuove risorse all'economia.

Nocera si configurò nel Medioevo con l'odierno impianto murario che converge verso la Rocca e il Duomo, che si fronteggiano nel punto emergente dello sperone. Più in basso si collocarono le sedi delle magistrature cittadine e il complesso francescano. Nel settembre e ottobre del 1997, ripetute scosse di terremoto hanno devastato la cittadina, provocando ingenti danni a tutto il patrimonio abitativo e lesioni gravi a quello monumentale; il tutto è oggi in gran parte restaurato.

Da visitare sono, testimonianza delle origini medievali, le possenti mura castellane con le relative porte, il Duomo del 1448, la trecentesca Chiesa di San Francesco con affreschi di Matteo da Gualdo, il torrione detto il Campanaccio, la Chiesa di San Giovanni Battista con il portale gotico, Palazzo Cavilli, i portici di San Filippo e il Teatro Comunale, bell'esempio di stile liberty.

Torre dei Trinci

Spello

Porta Venere e Torri di Properzio

Spello si colloca su una stretta propaggine del Monte Subasio ed è certamente tra le più importanti cittadine dell'Umbria per la razionalità architettonica degli edifici, interamente compresi nell'antica cerchia muraria trecentesca e per l'ottima conservazione dell'impianto edilizio storico. Il dato di maggiore evidenza che salta subito all'occhio dell'osservatore colto è rappresentato dalla persistenza dei caratteri della città romana, rielaborati durante il Medioevo, in particolare il giro delle mura augustee e le porte. Stando al *Rescritto costantiniano*, documento lapideo proveniente dall'area sacra di Villa Fidelia, la Spello romana è stata in qualche modo una "capitale" umbra. La città si sviluppa su un'unica spina (già asse stradale romano) che dalla Porta Consolare culmina oltre la piazza dominata dal Palazzo Comunale, pregevole struttura duecentesca ricca di reperti e di testimonianze d'ogni epoca della vita della città. All'interno della Chiesa di Santa Maria Maggiore, fondata nell'XI secolo, la Cappella Baglioni (o "Cappella Bella") ha un prezioso pavimento di maioliche di Deruta ed è decorata da affreschi del Pinturicchio: nella parete di sinistra è raffigurata l'*Annunciazione*, in quella centrale la *Natività*, nella destra la *Disputa di Gesù fra i Dottori* e, nelle vele della volta, l'equilibrio dello spazio è garantito dalle figure delle quattro Sibille. Da visitare anche Porta Venere, la più interessante delle porte urbane, così denominata per la presenza di un tempio dedicato alla dea dell'amore ubicato non lontano da Villa Fidelia. La porta, di età augustea, è a tre fornici, serrati tra due torri dodecagone, d'opera romana, dette "di Properzio".

Trevi

Piazza Mazzini

La salita verso Trevi, che domina la pianura spoletina, avviene tra distese di olivi pregiati. L'abitato si avvolge a chiocciola sul pendio, circondato dalle mura medievali, per poi aprirsi a ventaglio sulla costa rocciosa. La forma urbana di Trevi è stata celebrata da Leopardi "pur siede in vista limpida e serena e quasi incanto il viator l'estima, brillan templi e palagi al chiaro giorno e sfavillan finestre intorno intorno" che ne ha vagheggiato la "ventosa cima". L'abitato conserva, nell'area sommitale, avanzi delle mura romane datate al I secolo a.C. I documenti di età imperiale venuti alla luce presso la Chiesa di Santa Maria in Pietrarossa testimoniano però una collocazione verso il basso della *Trebiae* romana, successiva alle bonifiche della piana del Clitunno. Il reticolo viario, all'interno delle mura, avvolge il colle con andamento concentrico per la scoscesità del sito. Il tutto è imperniato sul Duomo di Sant'Emiliano, ma la piazza del Comune, la Chiesa di San Francesco e il Teatro Clitunno configurano un centro storico a più fuochi. Da visitare la Chiesa della Madonna delle Lacrime, con affreschi del Perugino e dello Spagna.

Il comune, entrato nell'orbita di Perugia, si è sempre trovato coinvolto in continue dispute con Montefalco e Foligno per lo sfruttamento delle risorse idriche per i mulini e per l'irrigazione. Nel 1392 Trevi passa ai Trinci e successivamente allo Stato della Chiesa. Nel 1470 vi nacque la prima tipografia umbra. Il volto urbano del paese venne aggiornato nel Cinquecento dalle maggiori famiglie locali, con l'inserimento di residenze signorili. Oggi la città vanta un complesso museale di prim'ordine, che rende omaggio anche alla "civiltà dell'ulivo", e ha nel Trevi Flash Art Museum una significativa proiezione nell'arte contemporanea.

Valtopina

Castello del Poggio

Valtopina sorge in un'area di colonizzazione antica, come documentano i ruderi di un insediamento rustico romano portati alla luce nel territorio comunale. Gli scavi effettuati nei pressi della località "Casa Orlando" hanno fatto riemergere i resti di una Villa romana del I secolo a.C. con una cantina e una vasca per la raccolta del mosto. Si tratta, da quello che hanno potuto stabilire gli studiosi, di quegli edifici che nel Medioevo presero il nome di Villa di Cerqua, borghi che svolgevano funzioni agricole e commerciali al servizio di molti altri insediamenti urbani avvenuti nella valle e riorganizzati al tempo della signoria dei Trinci. Nel territorio di Valtopina, la Via Consolare Flaminia poteva vantare un ponte di tutto riguardo come quello di Pieve Fanonica. Dei numerosi castelli edificati tra X e XII secolo si possono ancora notare il Castello del Poggio, con torre, mura e chiesa castellana, mentre i Castelli di Pasano e di Serra rappresentano apprezzabili esempi di struttura urbana. L'architettura religiosa si concentra intorno alla Chiesa medievale di Santa Cristina. Il decoro novecentesco della città è racchiuso nel Palazzo Comunale, già dimora signorile. I prodotti locali di Valtopina vengono utilizzati per rendere più gustose le feste e le sagre, per celebrare le quali la comunità investe ogni anno una grande quantità di risorse e di energie. Si tratta di appuntamenti collettivi che rispettano la tradizione e il folclore, tanto sul versante culinario che su quello, delicato, delle arti applicate. Da ricordare la "Scuola di ricamo" di Valtopina, con le sue molteplici iniziative promozionali.

L’ultimo Tevere.
Furia e pace del dio latino

Collazzone

Interno della chiesa annessa al Monastero di San Lorenzo

Il borgo sorge su colli ricoperti da olivi in un territorio ricco di boschi di pini e di querce e si mostra come un'antica fortezza militare con le torri di difesa e le mura medievali, gli spalti e i contrafforti, i terrapieni e i torrioni, i vicoli simmetrici e convergenti. Le prime tracce storiche di insediamenti risalgono all'epoca dei Romani, come testimonia l'area di interesse archeologico denominata "Le Carceri", situata a Collepepe.

Intorno al 550 d.C. il territorio entra a far parte del ducato di Roma e in seguito, nel 760, viene posto sotto il controllo di Todi. Le informazioni sulle origini del Castello di Collazzone attribuiscono la sua costruzione, su commissione dei duchi di Spoleto, ad Attone della famiglia degli Atti, altre fonti assegnano la fondazione della cittadina ad un discendente dei Longobardi di Ildebrando. Il borgo fu chiamato Colle di Attone e, in seguito, Collazzone. Uno dei più grandi poeti delle origini della lingua italiana, Iacopone da Todi, visse segregato nel Monastero di San Lorenzo sino alla morte, avvenuta la notte di Natale del 1306; una cripta a lui dedicata ricorda questo evento. Nella piazza principale del paese si può ammirare la bella Chiesa parrocchiale, intitolata al martire San Lorenzo, al cui interno, in una cripta appositamente costruita, è custodita una Madonna lignea policroma attribuita ad un intarsiatore umbro della seconda metà del XIII secolo.

Fratta Todina

Nominata da Plinio con l'antico nome di *Tudernum*, come molti altri comuni dell'Umbria, è un tipico borgo-castello medievale. Nel corso del XIII secolo il suo nome viene cambiato in *Villa* o *Fracta Episcopi* (Fratta del Vescovo) per poi diventare, dopo l'Unità d'Italia, Fratta Todina.

Tali origini sono ancora oggi facilmente riconoscibili nell'impianto chiuso della planimetria che si stende entro la cerchia muraria del castello, in buona parte ben conservato, grazie anche alle opere di fortificazione volute, per renderlo più saldo e confortevole, da Fortebraccio da Montone.

Presso le mura meridionali sorge il Palazzo Vescovile, l'opera architettonica più importante del paese, eretto nella seconda metà del '500 dal vescovo Angelo Cesi, che trasformò la dimora in una splendida villa e donò alla comunità una residenza per le pubbliche assemblee, l'attuale sede del Municipio. Nel 1600, il Palazzo fu portato al suo massimo splendore dal cardinale G.B. Altieri che lo abbellì con affreschi di scuola romana raffiguranti scene bibliche e lo circondò di uno splendido giardino con fontane e preziosi giochi d'acqua, divenendo così ambita meta delle famiglie più facoltose che vi si stabilivano per la villeggiatura.

La Chiesa Parrocchiale del XVII secolo, edificata di fronte alla più antica Chiesa di San Savino inglobata nel Palazzo Altieri, è a navata unica e si mostra nella sua particolare bellezza racchiudendo altari e decorazioni a stucco; all'interno si può ammirare una pregevole *Deposizione* di Andrea Polinori (1612), copia di quella dipinta dal Barocci e conservata nella Cattedrale di Perugia. Poco lontano dal centro abitato sorge il Convento di Santa Maria della Spineta, uno dei luoghi più suggestivi della tradizione francescana, dal quale si gode un splendido panorama sulla valle del Tevere. Il chiostro risale al 1394, mentre l'attuale Chiesa della Vergine Assunta è della fine del XVIII secolo. Del suo arredo faceva parte una *Natività* dello Spagna, oggi nei Musei Vaticani, la cui copia si trova nella sala del Consiglio comunale.

Chiesa Parrocchiale, Andrea Polinori, Deposizione

Marsciano

È d'inizio Novecento e imita perfettamente lo stile romanico. Sorge sull'area precedentemente occupata da una fabbrica.

Se lo sguardo si posa sulla Chiesa Parrocchiale di Marsciano, si dovrebbe avere subito un'idea delle sorprese e della qualità degli interventi sui suoi borghi che è in grado di offrire questo ordinato paese della Media Valle del Tevere.

Di fronte a una parrocchiale così 'spiazzante' (non sembra possibile che il maggiore monumento della comunità dei fedeli non sia giunto ai giorni nostri e che l'estro architettonico di provincia del Novecento – spesso criticato – abbia dovuto sostituire una tradizione molto viva in Umbria) il Palazzo Pietromarchi s'incarica di ripristinare l'equilibrio compositivo del centro della città: l'edificio, irradiazione di quel Museo Regionale del laterizio e delle terrecotte che è il vanto più recente e 'dinamico' di Marsciano, è autenticamente trecentesco e apparteneva ai feudatari locali, i Bulgarelli.

Che l'antico e il moderno, unificati dal nobile rossore del laterizio di cui è fatta la città, si susseguano e si alternino senza stonare l'uno sull'altro è a Marsciano di una evidenza straordinaria.

La fila delle mura del castello fortificato che nel Duecento si sottomise a Perugia ha lasciato pochi tratti e le antiche torri: la Torre Bolli, la Torre Boccali, la Torre di Porta Vecchia.

Accanto a quest'ultima, un palazzo non medievale ospita la Biblioteca comunale, intitolata a Luigi Salvatorelli, storico e intellettuale di prima fila, nato a Marsciano e da Marsciano onorato con

Portale della Chiesa di San Giovanni Battista

Cerqueto di Marsciano, Chiesa di Santa Maria, Perugino, Il martirio di San Sebastiano

la tenuta del suo Fondo librario e con la creazione di una Fondazione.

Ma la cosa ancora più sorprendente è il Palazzo Municipale che è del 1871 e fu voluto da un personaggio del Risorgimento umbro come il conte Zefferino Faina, sindaco della città dopo l'annessione al Regno d'Italia. E ancora, il 'museo' marscianese dell'Otto-Novecento propone tre gioielli in sequenza: il Palazzo Battaglia, che ha decorazioni sull'esterno e negli interni, di Gerardo Dottori (1925); il palazzo liberty che fu della signora Giuseppina Locatelli Mosconi, ricordata per i suoi studi, la sua erudizione e per aver avuto ospite, in queste stanze, la poetessa Ada Negri; il Teatro della Concordia che, per quanto abbia perduto i suoi palchi e le sue gallerie d'un tempo, conserva un'attraente facciata in cotto.

La peculiarità di Marsciano è di avere un centro così articolato e ricco senza esaurirsi in esso, anzi espandendosi in una miriade di borghi che sembrano i frammenti dello specchio centrale. Così, appena fuori del borgo antico, c'è la villa Cruciani, che ha senza dubbio il ciclo più completo di affreschi di Dottori, e un'Edicola della *Madonna col Bambino*, in zona Tufoli, dello stesso Maestro.

Disseminate sono anche le chiese più antiche di Marsciano: Santa Margherita (o San Francesco) del 1218, con annesso Oratorio dei Disciplinati; la Chiesa della Compagnia della Morte, del XVI secolo; l'Abbazia di San Sigismondo, ormai sulle rive del Tevere, del Mille, edificata da san Romualdo e luogo di intenso raccoglimento per San Pier Damiani.

Il borgo-simbolo del paesaggio marscianese resta a tutti gli effetti Cerqueto, toponimo che non ha avuto timore di trapiantare in sé il dialettale 'cerqua' anziché l'italiano 'quercia', delle cui piante il luogo è molto ricco.

Qui sono nati monsignor Giulio Cicioni (1844-1923), fondatore del Museo Arcivescovile di Storia Naturale che ha sede a Perugia, il Beato Giacomo e padre Mariangelo, noto come Frate Indovino.

Qui sono conservati affreschi che ammoniscono come la grandezza dei maestri non ha mai disdegnato di applicarsi a monumenti minimi, alla poesia delle campagne rappresa nei templi contadini. Il nucleo originario di Cerqueto, intatto dal XII secolo, si stringe intorno alla piazza del Beato Giacomo: l'impianto del paese è circolare, le case sono un tripudio di laterizio, gli archi sono antichi. In piazza si erge la Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, che esisteva già nel 1163.

Dentro, la fede e la curiosità dei moderni si lasciano andare alla vista della *Crocifissione* di

Teatro della Concordia

Tiberio d'Assisi e del *Martirio di San Sebastiano* del Perugino, datata (1478), e autentica opera giovanile di Pietro Vannucci.

L'immagine del Santo è collocata al centro della scena, fra due figure laterali di difficile identificazione. Il dipinto, infatti, è stato tagliato alle estremità laterali, sicché solo con un po' di fatica e sulla scorta dell'erudizione si riesce a individuare a sinistra San Rocco e a destra San Pietro.

L'opera si segnala perché propone un tema iconografico nuovo rispetto alla tradizione iconografica umbra dell'epoca. Tutto il tradizionale misticismo del genere pittorico di devozione si fonde qui, per mano del Vannucci, con il realismo, pieno di espressioni di vita, che cominciava ad affermarsi fra le colline umbre.

Qui, a Cerqueto, il "divin pittore" era venuto per cercare scampo dall'epidemia di peste che aveva colpito il territorio perugino fra il 1475 e il 1478.

Salvatisi un po' tutti, gli abitanti del borgo e il giovane talento, vollero probabilmente lasciare un segno della loro gratitudine con la costruzione di una cappellina e un'opera di pregio artistico subito evidente. Pare che, a rinsaldare il legame tra il Vannucci e gli abitanti di Cerqueto, l'autografo originale, la "firma"del Perugino, fosse preceduta da una rima di sapore e fattura popolare.

Massa Martana

Ponte Fonnaia del 220 a.C.

Lo splendido scenario dei Monti Martani, la bellezza del paesaggio, la ricchezza di reperti storici raccontano l'antichissima storia di Massa Martana. L'importanza del comune è legata, in epoca romana, alla costruzione della Via Flaminia, l'arteria che univa Roma al Mar Adriatico e all'Italia nord-orientale. L'influenza che questa strada esercitò nello sviluppo del comune si legge nelle iscrizioni, una delle quali, voluta dall'imperatore Adriano, è tutt'ora presente sotto l'arco della Porta della città. La presenza romana è testimoniata dal Ponte Fonnaia, realizzato nel 220 a.C. lungo il tracciato della Via Flaminia, imponente costruzione ad unica arcata a tutto sesto, realizzata con ampi blocchi di travertino che permetteva di oltrepassare il piccolo fiume Naia. In prossimità del Ponte si trova la Catacomba cristiana, unico cimitero cristiano sotterraneo in Umbria. Il centro storico, arricchito da costruzioni architettoniche del XVI e XVIII secolo, come il cinquecentesco Palazzo Comunale, racchiude la Chiesa di San Felice, dedicata al patrono, la Chiesa di San Sebastiano, con una preziosa tela del 1595 raffigurante una *Madonna con Bambino coronata di angeli tra San Felice e San Sebastiano*.

Poco fuori del centro si incontrano: la Chiesa di Santa Maria delle Grazie e la Chiesa di Santa Maria della Pace, con l'esterno completamente rivestito in travertino; l'Abbazia dedicata ai SS. Fidenzio e Terenzio, che conserva un'antica e suggestiva cripta; la Chiesa di Santa Maria in Pantano, una delle più antiche dell'Umbria, edificata secondo la tradizione da San Severo, occupa il posto di un edificio romano appartenente al *Vicus Martis Tudertium*. La chiesa, come gli edifici adiacenti, riutilizza materiali ricavati dalle vecchie costruzioni romane; all'interno sono state rimesse in luce parti della pavimentazione in laterizio e a mosaico che ornavano il vecchio edificio.

Monte Castello di Vibio

Il visitatore che giunge a Monte Castello di Vibio, nello scorgere un panorama unico sulle dolci colline umbre, proverà intense sensazioni nell'ammirare il fiume Tevere che scorre giù a valle, incontrerà antiche testimonianze di storia, arte e cultura, apprezzerà i forti sapori, gli intensi profumi che questa terra è in grado di donare.

Il nome del paese deriva dalla *Gens Vibia*, nobile famiglia romana, ma la sua esistenza è riconducibile a periodi ben precedenti quest'epoca se non altro per la sua posizione strategica che domina la Media Valle del Tevere. La sua struttura urbanistica è quella di un tipico castello medievale e conserva ancora tracce evidenti dei bastioni e delle torri. Le vicende storiche narrano di un feudo papale spesso soggetto a varie dominazioni, soprattutto da parte della vicina Todi.

Nel centro storico, che riproduce fedelmente la struttura urbanistica di un borgo fortificato, sono da vedere la Chiesa di Santa Illuminata o del SS. Crocifisso, dove si venera un crocifisso ligneo del '400, la Torre di Porta di Maggio, torre merlata posta a sentinella sulla vallata, la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo del XIX secolo e la Cappella della Madonna delle Carceri del XVI secolo.

Ma non si può lasciare il paese senza aver visitato il Teatro della Concordia: "il teatro più piccolo del mondo" progettato in pieno clima post rivoluzione francese e intitolato proprio a quella "concordia tra i popoli" che si andava ricreando in Europa agli inizi dell'Ottocento. Affrescato in due epoche successive dal perugino Cesare Agretti che decorò i due ordini di palchi lignei e un fondale e dal figlio Luigi che, appena quattordicenne, decorò il soffitto.

Teatro della Concordia

Todi

Il Duomo

Quando gli Etruschi arrivarono sull'altura di Todi decisi a insediare quassù una loro postazione strategica, trovarono che gli Umbri avevano già eretto una potente fortezza a guardia delle terre e del fiume sottostante. Tuttavia, nonostante tutti i presupposti di una lunga e dura belligeranza, si verificò una pacifica coabitazione, tanto che la triplice cinta di mura che circonda la città conserva gli strati e le tracce tanto dell'epoca etrusca che di quella romana e, infine, di quella medievale. Gli Etruschi non potevano non imporre il loro sistema costruttivo, specialmente per quello che riguarda le mura, dove erano capaci, con una tecnica che ha del miracoloso ancora oggi, di posare blocchi giganteschi su figure geometriche poligonali, costruendo peraltro, 1ungo la traccia delle mura, archi centinati.

La collina, stretta sulla sua sommità da una cinta tanto serrata, non riuscì tuttavia a contenere lo slancio offensivo delle truppe di Roma, che circa nel 340 a.C. conquistarono la rude rocca dedicata a Marte e chiamata, altrettanto rudemente, *Tuter*, che divenne *Tuder*, il nome della divinità guerriera gradito ai Romani che vezzeggiarono la città con gli appellativi di *Martia* e *Fida*.

I Palazzi pubblici di Piazza del Popolo

La città del dio Marte si dimostrava fedele, così le mura erette dai Romani non furono una restrizione per i popoli della collina, ma restarono improntate a un senso profondo di libertà, furono garanzia di movimento e di libera circolazione di merci e di uomini.

Le condizioni di relativa autonomia della città si rafforzarono dopo che mo1ti tuderti si misero al seguito di Scipione l'Africano nella sua sfortunata impresa contro Annibale sul Ticino: era l'anno 218 a.C. e da allora in poi Todi poté anche battere moneta.

Nuovo slancio e gloria, che ancora oggi dura, Todi ha dato a se stessa nel corso del Medioevo e del Rinascimento. Essa è stata una delle prime città italiane a sollevarsi contro le famiglie patrizie, a istituire il Comune, a darsi leggi adeguate e a difendersi grazie a una formidabile organizzazione militare.

L'aquila della sua insegna cittadina volava ormai su una terza cinta muraria, ingrandita e notevolmente rinforzata. Dentro le mura nascevano edifici, sacri e civili, che sono tra i migliori esempi di bellezza e di spiritualità che l'entusiasmo e la fede degli uomini del Medioevo abbiano saputo concepire e realizzare: la Cattedrale, i tre Palazzi comunali, le Chiese di San Fortunato e di San Carlo. Proprio quest'ultima è la costruzione più antica dell'intero centro cittadino, insieme, però, con la Cattedrale, la cui data di fondazione è anteriore al 1150. San Carlo sicuramente è del 1122, è di stile lombardo e si annuncia col caratteristico, elementare, pittoresco campanile a vela.

Nella Cattedrale si è espresso per intero il genio costruttivo dei Maestri Comacini, anche se la facciata ha perso i caratteri essenziali della primitiva struttura in conseguenza degli interventi fatti tra il Duecento e il Trecento.

Coevo alla cattedrale è il Palazzo del Capitano del Popolo, dalle trifore inuguagliabilmente eleganti. Il Palazzo Comunale, uno tra i più antichi d'Italia, risale al 1213 ma è stato ampliato nel 1228; assolutamente caratteristica è la scalinata che porta ai piani superiori. Sono della fine del Duecento, invece, tanto il Palazzo dei Priori che il Tempio di San Fortunato: il primo, del l292, all'inizio si fermava alla parte sinistra, che era di stile gotico, poi, un secolo dopo, gli fu aggiunta una torre merlata molto più alta dell'attuale; il secondo, costruito tra il 1292 e la fine del XV secolo, si segnala per la porta centrale, ogivale, che per molti non è affatto meno ricca e bella di quella del Duomo di Orvieto; nella cripta si trova la tomba di Jacopone da Todi, che fece sentire la sua voce pura, accorata e drammatica nel momento in cui la città elevava i suoi meravigliosi monumenti.

Si diceva del periodo rinascimentale della città. Esso non ha che un nome, Bramante, e non ha che un edificio, il Tempio della Consolazione. Ma quanto importanti, e suggestivi, sono l'uno e l'altro, nel semplice abbinamento dei loro nomi e nel sentirli legati a questa città quanto almeno lo sono le sue vestigia più antiche! Il tempio è un'opera moderna non solo per la vicinanza cronologica della sua costruzione (dal l508 al 1607), ma anche per lo spirito architettonico che porta su di sé e per il modo in cui è stato incastonato nello scenario di Todi, al di fuori del suo centro. È stato scritto che assomiglia a un gigantesco fiore cresciuto fuori del giardino e la metafora sembra fatta apposta per ricordare che intorno alla sua fabbrica, nel corso di un secolo, si è alternato il fiore degli architetti italiani, come il Peruzzi, il Sangallo, il Vignola, l'Alessi, lo Scalza. Ma per tutti rimane il tempio di Donato Bramante, che si cominciava a costruire quando un figlio di Todi, il condottiero Bartolomeo d'Alviano, illustrava con le sue imprese la Serenissima Repubblica di Venezia.

Tempio della Consolazione

Clitunno.
Colore d’Umbria

Campello sul Clitunno

Le Fonti del Clitunno

La caratteristica principale di Campello sul Clitunno è che l'abitato si distribuisce su più frazioni ancora oggi come all'inizio della sua storia, quando otto erano le ville, i villaggi, su cui dominava la nobile famiglia degli Champeause. La frazione di La Bianca, che figura come sede comunale, ospita l'importante Santuario della Madonna della Bianca, edificato nel Cinquecento, il cui imponente portale è opera dell'artista mastro Cione di mastro Taddeo da Como. L'interno, a una sola navata, è di gusto neoclassico su disegni di Giuseppe Valadier e conserva una *Incoronazione di Maria* di Fabio Angelucci, mentre la sagrestia ha accolto gli affreschi dello Spagna già appartenuti ai lati dell'altare. Una panoramica strada a spirale collega poi questa frazione a Campello Alto, che sorge a 514 metri d'altezza, sulla sommità di un colle conico, con l'abitato, dalla struttura architettonica trecentesca, tutto circondato da una cinta di mura circolari che rappresentavano la difesa dell'insediamento fortificato risalente all'età feudale, intorno al X secolo. Nei pressi di Campello sul Clitunno, oltre allo splendido Tempietto romano, c'è da visitare la Chiesa dei Santi Cipriano e Giustina e la Cappella di San Sebastiano con affreschi dello Spagna (*Madonna e Santi Sebastiano e Rocco*) e figure votive di scuola umbra che risalgono ai primi anni del Cinquecento. Tutta l'area interessata dal Clitunno era nell'antichità fertilissima e intensamente popolata. Particolarmente fiorente era l'allevamento del bestiame ovino e bovino, come ricordano Virgilio e Plinio il Giovane. Importanti rappresentazioni della civiltà contadina sono ordinate nel museo "I cassetti della memoria".

Castel Ritaldi

L'area della città era sicuramente abitata e ben amministrata già in epoca romana, stando alle disposizioni della *Lex Lucaria* che disciplinava il taglio dei boschi sacri al dio Giano. Il reperto della *Lex*, oggi custodito nel Museo di Spoleto, fa intuire regole molto severe: se qualcuno si lasciava andare a tagli sconsiderati, doveva offrire un bue al dio come sacrificio.

Tre divennero i borghi medievali: il Colle del Marchese, Castel San Giovanni e lo stesso Castel Ritaldi, che già dal Mille, risiedendovi un visconte, esercitava il dominio sul territorio circostante, chiamato "Normandia". Il paese, a forma quasi circolare, è un caratteristico castello medievale.

La Chiesa di Santa Maria conserva un notevole dipinto di Lattanzio di Niccolò, realizzato nel 1509, che ha per soggetto una *Madonna della Misericordia*. Nella nicchia destra del vecchio presbiterio è invece visibile un importante affresco di Tiberio d'Assisi, che risale al 1512: *Padre Eterno, la Vergine, angeli e santi*.

Poco distante dal paese, a nord dell'abitato, c'è poi la Pieve di San Gregorio, mirabile realizzazione architettonica del XII secolo, con un magnifico portale del 1141 e un bel rosone, che un tempo era stato collocato sulla facciata e ora adorna il campanile. Un altro gioiello di Castel Ritaldi è sicuramente l'appartato Santuario della Madonna della Bruna. Stupisce vedere un autentico capolavoro di architettura bramantesca sulle rive di un torrente di campagna, il Tatarena. Eppure la devozione popolare ha compiuto questo miracolo, ricambiando con tanta grazia architettonica un segno della "attenzione" con cui la Vergine Maria, nel giugno 1706, secondo la leggenda, si manifestò a un gruppo di pellegrini che si recava a Montefalco per venerare la Beata Chiara.

Particolare del centro storico

Giano dell'Umbria

Situato a 546 metri d'altezza, in una bella posizione panoramica dominante la valle del Clitunno e il Monte Martano, Giano dell'Umbria fu in passato un castello aspramente conteso tra Todi e Spoleto, edificato attorno a due impianti fortificati, cinti da mura e da torri.

Le varie stratificazioni dell'apparato difensivo hanno ricondotto gli studiosi ad una matrice romana dell'insediamento murato, che già nell'antichità aveva una funzione di presidio militare. Al centro di tutto l'impianto edificato si apre la bella piazzetta, circondata da case medievali, articolata attorno al Palazzo Comunale e a due chiese. Santa Maria delle Grazie conserva l'abside gotica dell'edificio originario, modificato nel XVIII secolo. Sull'altare maggiore di questa chiesa si può ammirare una *Madonna con Bambino* di data trecentesca, mentre sull'altare sinistro c'è una *Madonna con Bambino e Santi* di Andrea Polinori. La Chiesa di San Michele Arcangelo, che fu per anni la chiesa principale del castello, anche se ripetutamente manomessa, conserva tracce degli affreschi absidali del 1501 e un pregevole crocifisso ligneo del XVI secolo.

L'edificio sacro più rilevante della città è la Chiesa di San Felice, il cui splendore tutto romanico è stato riportato in luce da un restauro del 1958: un interno a tre navate con volte a botte, intervallate da colonne in conci così da formare sette campate, è stato edificato sopra la cripta che custodisce le reliquie del santo. Da Giano, oltre che visitare i tre magnifici scenari dei castelli di Montecchio, di Castagnola e di Morcicchia, si può compiere una bella escursione di sette chilometri per raggiungere la vetta del Monte Martano (1094 metri), che offre una vista straordinaria di tutto il paesaggio circostante, e per ammirare i resti dell'Abbazia benedettina di San Pietro.

Scorcio del centro storico

Spoleto

Rocca Albornoziana vista dal ponte delle Torri

Ancora oggi che il senso della sacralità del paesaggio e della sua rispettosa trasformazione da parte dell'uomo si è notevolmente affievolito, avvicinarsi a Spoleto ispira un moto di rispetto e di venerazione quasi leggendario, da resoconto di viaggi d'altri tempi. Potremmo ricordare una vecchia guida del Touring Club Italiano: «Spoleto, disposta su di un poggio che culmina nell'altura coronata della Rocca e digradante al piano verso il Tessino con una estesa e grigia massa turrita, è una città austera».

Di più vale ancora per noi l'inquadratura letteraria della città fatta, intorno a un secolo fa, da René Schneider: «L'altera Spoleto siede fra le querce che coprono la pianura e le alture: da Trevi fanno da maestosa scorta alla strada ferrata. Querce propriamente dette o lecci sono i resti di quei boschi sacri, pubblici o privati, che circondano la città con il loro 'terrore religioso'».

Entrando poi in città si avverte la solidità inattaccabile degli strati che la compongono. Ancora Schneider: «Si dice che la

Abside del Duomo, F. Lippi, Incoronazione di Maria *(part.)*

città è costruita su un cratere spento, che ha smosso i suoi fianchi nel 1767, tanto forte che le cicatrici degli edifici, voglio dire le crepe, non si sono ancora chiuse. Ma il tridente del dio sotterraneo non ha però intaccato i vecchi nobili blocchi, sempre imperturbabilmente appoggiati l'uno all'altro».

Poteva riuscire a prendere Spoleto Annibale se il «dio sotterraneo» non è riuscito ad abbatterla? Annibale aveva schiacciato e affogato le legioni romane sulle rive del Trasimeno. Ma – scrive Tito Livio – «attraversa l'Umbria e arriva a Spoleto. Dopo aver devastato il territorio, cerca di occupare la città; respinto dopo una carneficina di suoi soldati, e ritenendo dal poco successo di questo tentativo contro una piccola colonia, che una città come Roma gli avrebbe opposto ingenti forze, si dirige verso il Piceno».

La Porta della Fuga richiama immediatamente i tanti monumenti romani distribuiti nella città: il Teatro, l'Arco di Druso e di Germanico, seminterrato, la piazza che fu il foro di Spoleto, la casa di Vespasia Polla, madre di Vespasiano. Questa casa, che sia stata o no di Vespasia, è sicuramente appartenente a una famiglia bene in vista della Spoleto romana e nella considerazione e nella cura che ne hanno ancora oggi gli spoletini dimostra l'attaccamento 'leggendario' alle radici di cui si diceva all'inizio.

La stessa cosa vale per la città paleocristiana, per le Basiliche di Sant'Ansano e di San Salvatore. Dall'epoca paleocristiana al Medioevo: San Pietro, sulle pendici del Monteluco, l'antica cattedrale di Spoleto. La facciata è disseminata di animali, apologhi, racconti qui scolpiti come solo l'idealismo cristiano medievale ha saputo fare.

La Cattedrale e la Rocca, infine, rivelano la Spoleto del Rinascimento. La Cattedrale, in realtà, dedicata a Santa Maria Assunta, era già stata consacrata nel 1198 e vi si trovano opere pre-rinascimentali di valore: la Croce dipinta di Alberto 'Sotio' del 1187, il mosaico di Solsterno del 1207. Ma essa è soprattutto nota per essere stata affrescata, nel 1468, da Filippo Lippi, quindi dal Pinturicchio; vi sono poi una pala di Annibale Carracci e un busto di Urbano VII del Bernini. Sulla sua piazza vanno in scena i momenti più esaltanti del Festival dei Due Mondi.

La Rocca è, sotto ogni punto di vista, la sintesi aerea, dominante, della storia di Spoleto, è la luce dell'ambiente umbro che, grazie alla sua mole, si depone sulla città, su ogni suo vicolo. È stata acropoli degli Etruschi, arce del municipio romano, palazzo di Teodorico, fortezza dei duchi longobardi, che di Spoleto fecero un centro vitale per il loro progetto di dominio sull'Italia. Quando stava ormai per cadere in rovina, il cardinale Albornoz la ricostruì nel 1364. Anche per un altro personaggio leggendario, in parte spagnolo, la Rocca ha rappresentato un'oasi di tranquillità: Lucrezia Borgia, reggente di Spoleto nel 1498.

Non altrettanta è stata la quiete di quanti, in epoca contemporanea, hanno conosciuto la Rocca come carcere. Oggi, tuttavia, essa è nuovamente fonte di serenità e, per la prima volta nella sua storia, di una serenità costruita sulla pace e sulla cultura.

Il Duomo

La Valle del Nera.
Fino al tetto dell'Umbria

Cascia

«Il fiume Corno ha linfe di cristallo, la conca di Cascia lineamenti e colori che si direbbero creati per ambientare e forse stimolare le trascendenze dello spirito, l'irto scoglio di Roccaporena appare come un candelabro votivo» (*L'Umbria. Guida per il turista fotografo*, 1966.)

Sembra che a Cascia la storia, in maniera deliberata, abbia voluto mettersi al servizio della natura e dello spirito, se mai lo spirito si possa considerare una cosa diversa dalla natura.

Certo, la drammaticità degli eventi vissuti da questo angolo di paradiso non ha risparmiato nulla, nei millenni, agli abitanti di questa città: il municipio romano di *Cursula* fu distrutto da un terremoto poco prima dell'inizio dell'era cristiana; il bizantino Narsete, nel 553 d.C. non risparmiò a Cascia l'assedio, la conquista, la vendetta.

La città ha dovuto continuamente difendere il suo pendio ora dagli assalti della natura, ora dagli attacchi delle città vicine. Il borgo medievale e la città di oggi coincidono, la storia di Cascia è evocata dalla sua stessa posizione.

Anche se si è sviluppata intorno alla figura e al mito cristiano di Santa Rita e ne è stata trasformata urbanisticamente per far posto al complesso sacro a lei dedicato (1948), Cascia non ha cancellato una storia fatta di passaggi consistenti e notevoli sul piano dell'affermazione della propria libertà.

Appartenuta al Ducato longobardo di Spoleto, se ne è emancipata nel X secolo e si è costituita in libero Comune, andando incontro, nel XII secolo, a frequenti, estenuanti guerre sia con Spoleto che con la Chiesa per le sue tendenze ghibelline.

Chiesa di Santa Rita

Balaustra del colonnato adiacente la Chiesa di Santa Rita

Un territorio così isolato è stato, tuttavia, al centro di vivaci contese per il controllo delle aree montane di confine: dapprima i Trinci con la loro signoria, poi Federico II quindi Manfredi dimostrarono quanto importante fosse la posizione di Cascia nei rispettivi disegni strategici. La città è stata anche protagonista di numerosi conflitti contro comuni vicini (Norcia, Leonessa, Cittareale, Monteleone) tanto per la difesa delle libertà comunali quanto per contenere reciproci, incrociati tentativi espansionistici.

L'inclemenza della natura e le conseguenze della belligeranza hanno lasciato poche testimonianze della città più antica: nel centro di Cascia, la Collegiata di Santa Maria, antica pieve del IV-VI secolo, la cui facciata presenta un timpano e due portali del 1535 e del 1621 e il cui interno è cinquecentesco; sulla sommità del colle, la Chiesa e il Convento di Sant'Agostino. Dietro la facciata gotica della chiesa si trova un tempio sorto nel 1059 per concessione di Nicolò II.

Si sono invece salvati dalla dispersione documenti essenziali per la conoscenza della città medievale e di quella rinascimentale: trecento pergamene del Duecento, riformanze del Quattrocento, incunaboli e manoscritti. Un ritrovamento importante di bronzetti (oggi conservati nei Musei Vaticani) è avvenuto nel 1794.

Le chiese principali di Cascia sono tutte quattrocentesche: San Francesco (1424) e Sant'Antonio Abate, con annesso ex monastero benedettino, riedificata tra la fine del XIV secolo e il seguente, oggi Museo comunale.

Il monastero in cui fu accolta Rita di Antonio Lotti (1381-1457) è del XII secolo ed è una 'reliquia' oltre che per la biografia della santa, per la sua stessa conservazione in mezzo al turbine che la storia ha sempre recato, come si diceva, alla profonda spiritualità dell'ambiente casciano. Che è, prima di tutto, quella di Roccaporena, luogo natale di Santa Rita e della

Uno scorcio del centro storico

sua tragedia familiare. Ma che è anche, in generale, quella dei castelli e delle ville, delle torri di avvistamento e dei recinti di cui è ricca tutta la valle del Corno. Ed è, ancora, quella del tempio romano di villa San Silvestro, del 290 a.C. e ripristinato nel I secolo dopo Cristo: ne rimangono poderosi resti sul Piano di Chiavano, che pare abbia costituito un rilevante polo di attrazione religiosa, culturale ed economica per le popolazioni di un vasto ambito territoriale, come dimostra la Chiesa di San Silvestro, eretta in continuità col tempio pagano.

Così la storia millenaria di Cascia, come si diceva all'inizio, torna sempre ad essere illuminata dagli spazi e dai boschi, dai boschi e dall'acqua della sua ampia valle.

Su di essa, oltre che su Roccaporena, sembra essersi allungata la luce di un'antica profezia, detta della Sibilla Porrina, che per la leggenda dimorava in una "grotta d'oro" nella valle di Roccaporena: «Questa è la terra sacra indicatami dal nostro Dio. Correranno venti centinaia di anni dopo di me, e da queste balze rocciose luminerà una luce divina, ignota al mondo, cui curveranno il capo financo le fiere del bosco: e sarà la seconda. Appresso altre cinque, da queste pareti granitiche, verrà alla luce una pietra preziosa, la margenta, che brillerà dopo oltre cinque ancora. E sarà la più grande e supererà le terre e i mari, perroché l'umiltà vincerà la vanità. Qui ancora accorreranno le genti tratte da ogni luogo a osannare il Dio eterno, e questa angusta e misera valle avrà nome eterno nel mondo».

Cerreto di Spoleto

Piazza Pontano

A 557 metri d'altezza si trova Cerreto di Spoleto; un tempo fu un castello quasi imprendibile, costruito linearmente su un poggio che domina le valli del Vigi e del Nera. Ancora oggi si possono ammirare resti delle fortificazioni erette a partire dal XIII secolo, compreso un alto torrione. Nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunziata si possono apprezzare la *Madonna del Rosario* di Felice Damiani e un vecchio organo opera del cerretano Armodio Maccioni. Verso Ponte del Piano si incontra la Chiesa di Santa Maria de Libera, che conserva nell'abside una *Incoronazione di Maria* di Callisto di Giannicola, datata 1535 e nella parte superiore una tela di Camillo Angelucci. Nella parte bassa di Cerreto sorge il complesso monastico fortificato di San Giacomo, di origine trecentesca. L'interno della chiesa venne rinnovato alla fine del Cinquecento e conserva pregevoli affreschi del Quattrocento, tra i quali una *Crocefissione con la Madonna e i Santi Giovanni e Caterina*. In un ambiente vicino, che forse un tempo era il presbiterio della chiesa, si trovano altri pregevoli dipinti di scuola folignate che risalgono al secolo XIV. Il monastero ospita attualmente il CEDRAV (Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra).

Attraversando un paesaggio completamente immerso nella natura e nel silenzio si raggiunge l'Eremo della Madonna della Stella, situato su un'alta roccia a picco al confine con il Comune di Poggiodomo. Fondato da due monaci agostiniani, ebbe in origine il nome di Eremo di Santa Croce. Abbandonato una prima volta nel 1630, fu ripristinato nel 1833. Completamente scavato nella roccia, offre al visitatore lo spettacolo inconsueto di una ventina di celle disposte a più piani; inoltre, sono ancora visibili affreschi del trecento sulle pareti esterne ed interne. Cerreto può vantare di aver dato i natali, nel 1429, a Giovanni Pontano umanista, politico e scrittore, autore di numerosi trattati e poemi, vissuto lungamente alla corte di Alfonso d'Aragona a Napoli.

Monteleone di Spoleto

Porta delle Monache e Chiesa di Santa Caterina

Monteleone di Spoleto, situato ad una altezza di 978 metri, è un insediamento urbano che ha chiare origini castellane, articolato poi attorno a due nuclei abitativi di diverso impianto: uno gentilizio di origine quattrocentesca e l'altro, attestato più in alto, attorno alla rocca distrutta. L'importanza del luogo per il controllo delle comunicazioni è di origine protostorica, confermata dalle fondazioni della scomparsa città di Brufa. Nel XV secolo il borgo in piano fu collegato al castello con la costruzione di una comune cinta muraria per il controllo del confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli; di queste mura sono ancora conservate porte e torri medievali. All'ingresso dell'abitato si apre uno spiazzo dove sorge il Palazzo Bernabò, edificato nel XV secolo, a due piani con altana centrale, uno dei tanti palazzi signorili che si affacciano sul corso cittadino, a testimonianza del benessere raggiunto nei secoli '500 e '600. A destra, attraverso una scalinata, si raggiunge l'arco ogivale della Torre dell'Orologio, che sorge dove si elevava l'antica porta del castello.

Il Complesso di San Francesco (chiesa e convento) fu costruito alla fine del Duecento e rappresenta il nucleo architettonico ed artistico più importante del paese. Nel corso dei secoli ha subito modifiche ed ampliamenti soprattutto a seguito di vari terremoti. All'interno si possono ammirare una *Annunciazione* di Agostino Masucci, una *Crocifissione* che risale alla fine del XV secolo e molti altri capolavori che fanno della chiesa un delicato museo. Molto interessante la Porta delle Monache e la vicina Chiesa di Santa Caterina. Nel 1902 a Colle del Capitano fu rinvenuta una Biga, probabilmente etrusca, attualmente conservata al Metropolitan Museum di New York.

Norcia

La Castellina

Norcia guerriera: il condottiero Ufente. Norcia maestra di magie: la Sibilla. Norcia monastica: San Benedetto, Santa Scolastica. Infinite volte si potrebbe dire Norcia dai nomi dei suoi figli, reali, leggendari, mitici e sapienti, umili e 'norcini'. C'è stato un periodo, in epoca altomedievale, in cui la città ha dovuto essere ripopolata perché le emigrazioni e l'alto tasso di mortalità l'avevano lasciata pressoché senza abitanti. Fino ad allora aveva avuto una crescita senza uguali per una città così distante dalle rotte che contano del commercio e della cultura: i Sabini, di cui era un centro importante, l'avevano fatta entrare come si deve nella dominazione romana se autori latini dell'autorevolezza di Livio, Plutarco e Virgilio ne avevano scritto nelle loro preziose pagine. Soprattutto Virgilio, che nell'*Eneide* poté citare Ufente, il condottiero dei nursini, al fianco di Turno nella lotta contro Enea.

Era cresciuta, Norcia, con i Romani, dando sempre il suo apporto e ricevendo i giusti riconoscimenti. La città si schierava e pagava anche il prezzo del suo scegliere un campo anziché un altro, come quando parteggiò per Antonio e fu vinta da Ottaviano, nel 41 a.C.

Palazzo Comunale e Cattedrale di San Benedetto

San Feliciano, il martire vescovo di Foligno, era salito fino alle pendici del Vettore per convertire al cristianesimo i gloriosi discendenti di Ufente. Norcia divenne sede di diocesi e subì gli affronti dei Goti. Quando, con i Longobardi, al termine di anni crudeli, la situazione politica si normalizzò, ritroviamo Norcia aggregata al Ducato di Spoleto. Invasa dai saraceni, entrò in quel periodo difficile della sua esistenza come città dal quale, come raccontano le cronache, il papa pensò di farla uscire chiedendo al duca Giunigiso di far salire colonie di francesi fino a Norcia.

Si chiude qui il primo, lungo atto della storia di Norcia. Ad esso manca, però, il quadro più significativo, più potente, più austero: la nascita, nel V secolo, di San Benedetto e di sua sorella Santa Scolastica. Il fondatore del monachesimo si trovò ad operare in anni e in contesti in cui prevaleva, per la riforma dei costumi e per l'opposizione al dilagante paganesimo, una risposta spirituale fatta di eremitismo e di penitenza, di solitaria mortificazione da espiare giusto in posti e in aree come quelle della montagna nursina o sui colli circostanti la vicina Spoleto. Anche per Benedetto, se non avesse scelto di essere guerriero, la tentazione della via dell'eremitismo poteva essere forte. Il miracolo fu la *Regola*, 73 capitoli di una condotta che riscopriva, accanto al dono della preghiera del singolo, il lavoro, l'attività fisica dei singoli, in grado di far rinascere anche le città, la società, di costruire un futuro limpido come l'aria delle montagne di Norcia.

Il secondo atto della storia della città comincia all'insegna del magistero di San Benedetto. La lezione del santo rinnovò l'Europa e anche a Norcia se ne risentirono gli echi, nell'età comunale. Il Comune, nel XII secolo, ebbe vita fiorente, la ripresa e le alleanze della città si svilupparono parallelamente. Un freno venne dalle lotte interne fra guelfi e ghibellini, che però non ostacolarono l'espansione della città, la costruzione di una imponente cerchia di mura urbiche, di edifici assolutamente unici come la Basilica di San Benedetto, delle Chiese di San Francesco e di Sant'Agostino, del Palazzo Comunale.

L'età moderna di Norcia comincia con la decisione di papa Giulio III di costruire, in pieno centro, davanti alla Basilica di San Benedetto, quella fortezza, chiamata la Castellina, che doveva servire a meglio difendere la città e, nello stesso tempo, a sottolineare il prestigio politico-amministrativo della Chiesa, nella cui orbita la città era entrata definitivamente dal 1354 ad opera dell'Albornoz. Tutto il centro di Norcia ne fu elegantemente rimodellato secondo i dettami e il gusto del Vignola: la monumentale rocca quadrilatera sorse sull'area della Pieve di Santa Maria Argentea, accanto alla chiesa omonima, tutt'ora esistente come cattedrale, che ha conservato una porta laterale dell'antica pieve.

La storia ottocentesca di Norcia, che nel 1866 il gentiluomo inglese Hare poteva già inserire in un itinerario turistico, è fatta di progressivi tentativi di integrazione con le comunità regionali umbre e marchigiane. Questa linea raggiunge completa maturità ai giorni nostri e il suo successo è garantito dal fatto che, quando si parla di Norcia, non ci si limita più a intendere il suo centro storico, la città dentro le mura, ma tutti gli insediamenti circostanti che, insieme al capoluogo, rendono unica questa parte dell'Appennino. Pensiamo agli antichi castellieri, alle torri, alle cinte, ai bastioni difensivi presenti in tutto il Comune. Pensiamo al vicino Santuario di Santa Maria della Neve, ad Ancarano con la Chiesa della Madonna Bianca, ai romitori, alla Chiesa di Santa Scolastica. Pensiamo alla profondissima quiete dell'alta Castelluccio, dove il confine fra le varie Norcia di cui si diceva all'inizio è spesso inesistente.

Complesso monumentale di San Francesco, J. Siculo, L'incoronazione della Vergine

Poggiodomo

Chiesa di San Carlo Borromeo

Collocato in splendida posizione panoramica, a picco sul fosso Tissino, Poggiodomo è preceduto dalla bella e isolata Chiesa romanica di San Lorenzo, costruita nel XIII secolo e decorata da un prezioso ciclo di affreschi datati ai primi anni del Trecento. Le abitazioni, che un tempo circondavano il castello, si aggregano oggi attorno alla Chiesa parrocchiale di San Carlo Borromeo, che conserva ancora un complesso di altari lignei e di arredi barocchi di grande pregio. Nella Chiesa di San Pietro sono molto interessanti gli affreschi eseguiti nei secoli XV e XVI.

La frazione di Usigni è nota come "il paese palazzo" per la qualità degli edifici fatti costruire dal Cardinale Fausto Poli, segretario di Urbano VIII. Tra gli altri si possono ammirare la Chiesa di San Salvatore, Palazzo Poli e un pozzo di ottima fattura.

Quello che caratterizza Poggiodomo è il culto del silenzio. Non è necessario essere San Francesco per apprezzare questo valore così trascurato dalla società moderna. Basta percorrere poche centinaia di metri, al di fuori dei tratti asfaltati, per ritrovarsi immersi in una musica sconosciuta: la musica del silenzio, che risuona in queste valli. Poche case all'intorno, a volte persino nessuna e sopra il cielo, sereno o annuvolato, luminoso o stellato.

Preci

Il borgo di Preci domina dall'alto di un poggio l'incontaminata Val Castoriana, una delle porte naturali di accesso al Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Sorto nel Duecento come castello di pendio, venne devastato dal terribile terremoto del 1328 e nel Cinquecento fu distrutto per due volte dalle milizie di Norcia.

Solo nella seconda metà di quel secolo triste cominciò a godere di una certa tranquillità e il borgo quindi venne ampiamente ricostruito e rinnovato.

La qualità delle opere riferite all'edilizia testimonia la ricchezza del paese che, tra il XVI e il XVIII secolo, raggiunse una fama nella chirurgia che si diffuse per tutta l'Europa, con l'affermazione della scuola chirurgica preciana, specializzata soprattutto nell'oculistica e nell'estrazione dei calcoli.

A questa affermazione contribuì concretamente l'Abbazia di Sant'Eutizio, che possedeva un ospedale e una biblioteca medica ricchissima di preziosi e rari volumi.

Nella piazza principale si trova la Chiesa di Santa Maria che vanta un portale del Trecento e un altro portale datato al secolo successivo. All'interno si possono ammirare frammenti di affreschi dei secoli XIV e XV. Più in alto, dietro al Palazzo Comunale, ci sono i resti della Chiesa di Santa Caterina: il portale romanico e il campanile a vela.

Abbazia di Sant'Eutizio

Sant'Anatolia di Narco

Sulla sponda del Nera, lungo l'antica strada della Valnerina, sorge Sant'Anatolia di Narco, borgo medievale attestatosi attorno al castello edificato nel 1198 e successivamente cinto da mura ellittiche dominate da due torrioni quattrocenteschi. Nella cinta muraria si apre la doppia Porta della Madonna, nei pressi della quale si trova l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie, edificato negli ultimi anni del Cinquecento. Sull'altare dell'oratorio è possibile ammirare un affresco del Maestro di Eggi *Madonna col Bambino, San Giovanni Evangelista e Santo Monaco*. All'interno della cinta muraria sorge la Chiesa Parrocchiale, nella quale affiorano numerosi affreschi realizzati tra il XIV e il XVI secolo. Nelle vicinanze si trova l'ex palazzo comunale con un caratteristico portico e botteghe medievali.

Ai piedi della frazione di Castello San Felice si erge l'Abbazia dei Santi Felice e Mauro, recentemente restaurata e riportata agli antichi splendori, è uno dei più bei esempi di architettura romanica in Umbria.

Tra le cose da godere c'è un elemento che appartiene all'Umbria e in special modo a Sant'Anatolia di Narco: l'aria viva, che porta con sé odori di vita e di lavoro, profumi di pane, di terra e di vino. All'inizio dell'autunno, già prima dei grandi freddi, è l'odore di legna bruciata ad attraversare le strade e i vicoli di Sant'Anatolia, avvolgendo gli edifici sacri e le abitazioni popolari, i casolari e le villette di recente costruzione.

Abbazia dei Santi Felice e Mauro

Scheggino

Chiesa di San Nicola, abside con affreschi dello Spagna

Là dove la valle del Nera si restringe sorge Scheggino. Il castello, di forma triangolare, è dominato al vertice da un'alta torre ed è cinto di mura edificate nei secoli XIII e XIV e in parte ancora ben conservate. Nel 1522 tutti i castelli della Valnerina si ribellarono a Spoleto e subirono quindi un lunghissimo assedio. Resta memorabile quello di Scheggino, che ebbe successo respingendo gli assedianti soprattutto grazie alla strenua difesa delle donne che, come narrano i documenti, presero parte attiva alle operazioni militari. La Chiesa di San Nicola, costruita nel XIII secolo, venne completamente ristrutturata alla fine del Cinquecento e conserva nell'abside alcuni affreschi in parte attribuiti allo Spagna. Sotto un'ala del Palazzo Profili si apre la Porta Valcasana che conduce alle fonti omonime, una specie di giardino naturale, dove le acque scorrono tranquillamente in un ambiente arricchito da numerose specie arboree. Il diretto contatto con il fiume Nera ha influenzato notevolmente la specializzazione culinaria e turistica di Scheggino. La trota e il gambero hanno creato le condizioni per una cultura gastronomica in controtendenza con il resto della valle, dove prevale l'uso delle carni, soprattutto suine. Il tartufo, che a Scheggino è il fulcro di quasi tutte le attività, ha dimostrato di poter essere abbinato con successo anche ai pesci di fiume.

Sellano

Chiesa di Santa Maria Assunta

Sellano sorge in posizione dominante sulla valle del Vigi ed è attraversata dalla strada che mette in comunicazione la valle del Nera con quella del Menotre. Ha avuto sempre molta importanza come nodo viario e come bacino agricolo, ma il settore artigianale è quello che ha dato maggiore impulso alla sua economia, specie nella produzione assai rinomata di lime e raspe.

Nel suo centro storico spiccano importanti edifici artistici quali il Palazzo Comunale e la Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, che conserva una pregevole serie di altari in stucco e legni policromi del Seicento e molte tele dello stesso periodo. La Chiesa di San Francesco, detta Madonna della Croce, che risale al 1538, si trova invece appena fuori dell'abitato ed è piuttosto atipica a causa della pianta ottagonale e del corpo absidale a pianta rettangolare. A circa sette chilometri, all'interno di Pupaggi, che è la più importante delle ville agricole distribuite nei dintorni, si trova la Chiesa di San Sebastiano che rivela i caratteri romanici nei muri laterali esterni, mentre le pareti interne sono ornate di pregevoli affreschi.

Nei pressi di Sellano, a 597 metri d'altezza, c'è anche l'antico Castello di Postignano, purtroppo abbandonato negli anni Sessanta e per il quale è previsto un piano di recupero, considerata soprattutto l'importanza della sua torre poligonale.

Vallo di Nera

Chiesa di Santa Maria

Vallo di Nera ha un'importanza storica nelle vicende del popolamento della Valnerina, essendo strutturato su un sistema di castelli strategicamente collocati in quota che avevano funzioni non solo di presidio territoriale, ma anche di gestione delle risorse della montagna sfruttate dalle comunità agrarie in forma collettiva. Il paese sorge sparso attorno all'impianto anulare del vecchio nucleo fortificato, ancora integro, che risale al XIII secolo. L'ottimo stato di conservazione della cinta muraria, rafforzata da torri di difesa e dal tessuto edilizio circostante, ne fanno uno degli insediamenti più interessanti della Valnerina. La Chiesa di Santa Maria si raggiunge attraverso un'ampia breccia praticata nelle mura ed è interessante soprattutto per il portale ad ogiva, sovrastato da una rosa. L'interno della chiesa presenta numerosi affreschi di carattere votivo attribuiti ad artisti del Quattrocento, sia umbri, dell'area spoletina, tra cui il Maestro di Eggi e la sua scuola, sia marchigiani, tra i quali spicca Cola di Pietro. La sagrestia vanta un'organica decorazione quattrocentesca a motivi geometrici e floreali, con figure di santi comprese entro riquadri, scene dell'Annunciazione e della Crocifissione dipinte alla maniera del Maestro di Eggi. Il punto più alto del colle è occupato dalla Chiesa di San Giovanni, in origine edificio romanico, più volte ingrandita e ristrutturata. La facciata, il rosone, il campanile ed il portale risalgono al XVI secolo, così come un affresco di Jacopo Siculo e un suggestivo fonte battesimale.

Appunti di storia e territorio

Con il decreto 20 dicembre 1860, n. 197, Gioacchino Napoleone Pepoli costituisce la "Provincia dell'Umbria", una unica circoscrizione che ha Perugia per capoluogo ed è formata dalle ex delegazioni pontificie di Perugia, Spoleto, Rieti, Orvieto e dal mandamento di Gubbio, sottratto alla Delegazione di Urbino e Pesaro, in cambio del mandamento di Visso, ceduto a Camerino.

La Provincia così formatasi aveva, secondo i dati del censimento del 1861, una superficie complessiva di 9.709 chilometri quadrati, con una popolazione di 513.019 unità e una densità media di 52,83 abitanti per chilometro quadrato.

La tendenza a modificare i confini provinciali (Siena chiedeva l'aggregazione di Orvieto, Arezzo manifestava mire su Città di Castello, Rieti intendeva ricostituire l'antica Provincia Sabina) durò in pratica fino alla fine dell'Ottocento; quando si esaurì, lasciò il posto a un analogo fenomeno a livello comunale. Lo Stato liberale, tuttavia, non mise mai mano alla riforma della Provincia, cosa che invece fece il regime fascista. Nel 1923, infatti, il circondario di Rieti, con i suoi 55 comuni, staccato dalla Provincia dell'Umbria entrò a far parte della Provincia di Roma. È questo il primo passo verso la ricostituzione della Provincia Sabina, che avrà luogo nel 1927. Il Regio Decreto n. 1 del 2 gennaio 1927, oltre a ricostituire la Provincia Sabina, segnò di fatto la fine della Provincia dell'Umbria, da quel momento in poi distinta fra le due Province di Perugia e di Terni, quest'ultima formata unendo i circondari di Terni e di Orvieto.

Nella Provincia di Perugia, oggi, dati ISTAT del 2004, su una superficie di 6.334,09 chilometri quadrati, risiede una popolazione di 632.420 unità, con una densità abitativa media pari a 99,8 abitanti per chilometro quadrato. La provincia confina ad est con le quattro province marchigiane, a sud-est con la provincia di Rieti, a sud, entro confini regionali, con quella di Terni, a ovest con la provincia di Siena e a sud-ovest con quella di Arezzo. Ne fanno parte 59 comuni.

Prevalentemente collinare-montuosa, i suoi rilievi si distinguono a seconda che stiano ad occidente o ad oriente del solco del Tevere: i primi sono poco elevati e hanno una morfologia morbida, i secondi costituiscono l'ossatura portante dell'Appennino.

La pianura e la bassa collina rappresentano la condizione dell'ambiente naturale più accogliente: quello maggiormente antropizzato e corrispondente all'immagine consolidata della regione.

Le colline, diffuse per lo più nella parte centro occidentale, risultano spesso molto frazionate ai loro livelli più alti. Le pianure comprendono tanto le larghe e basse valli fluviali quanto le stesure che formano i fondi delle conche e dei bacini inter-montani.

Borghi e villaggi fortificati sorgono sull'alto dei rilievi ai margini delle pianure, mentre le case coloniche sparse rappresentano il segno lasciato da una struttura produttiva mezzadrile plurisecolare. Le pianure, anticamente o recentemente bonificate, devono sottostare ai rischi dei geli tardivi; le colline, pur non avendo sempre pendenze e terreni favorevoli, mostrano ancora sistemazioni e forme di coltivazione che forniscono esempi del bel paesaggio dell'Italia centrale.

Al geometrico disegno dei campi nelle pianure di drenaggio, contrasta quello più irregolare delle colline dove regna l'olivo.

I monti umbri, alti mediamente 1.280 metri, sono intagliati da diversi valichi (Bocca Trabaria, 1.049 metri; Bocca Serriola, 730 metri; Colle di Fossato, 733 metri; Colfiorito, 821 metri; Forca Canapine, 1.521 metri) che talora, per la loro strettezza e profondità, danno ai rilievi un carattere più alpestre che appenninico.

Le caratteristiche dei rilievi, nonché quelle dei suoli, influenzano e diversificano la natura dei corsi d'acqua che scorrono a destra e a sinistra del Tevere: mentre i primi hanno regime torrentizio, i fiumi che scendono dai monti orientali sono più copiosi e hanno portate più abbondanti e costanti.

Il lago Trasimeno occupa 128 chilometri quadrati ai margini dell'area centro-occidentale della provincia. Nel maggiore bacino lacustre dell'Italia centrale, quarto in ordine di grandezza fra tutti i laghi italiani, si ergono tre isole (Polvese, di proprietà della Provincia di Perugia, Maggiore e Minore) e due promontori ne dominano le coste, affrontandosi ad est (Monte del Lago) e ad ovest (Castiglione).

In un territorio fisicamente così diversificato, la popolazione si è distribuita in maniera altrettanto disuguale. I valori di densità abitativa più alti si riscontrano, oltre che nel Comune capoluogo (350,8 ab/kmq), anche in vari Comuni situati sulla direttrice della E45, da Perugia a Spoleto (Assisi, 140,1; Bastia Umbra, 695,4; Cannara, 123,7; Spello, 140,9; Foligno, 203,9; Trevi, 112,8; Spoleto, 110,2) e in alcuni Comuni limitrofi a Perugia (Corciano, 265,8; Deruta, 193,1; Torgiano, 150), nonché in Comuni come Gualdo Tadino (124,8) e San Giustino (132). I valori più bassi si riscontrano nel comprensorio della Valnerina con il valore minimo assoluto pari a 4,1 ab/kmq nel Comune di Poggiodomo.

Il territorio della Provincia di Perugia vive il suo presente all'insegna di un marcato e prevalente rapporto di continuità con questa storia più recente.

I suoi abitanti non temono di misurarsi con il nuovo e il contemporaneo, anche in campi opposti delle attività produttive: dall'artigianato al commercio, dall'industria all'agricoltura. In genere sono buoni anche gli indicatori che riflettono l'integrazione dei cittadini extracomunitari nei processi lavorativi e nei contesti della circolazione culturale.

Certo, fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento sono avvenute le trasformazioni radicali che hanno cambiato il volto della società italiana, dei suoi attori, dei suoi protagonisti.

Ancora a distanza di tre-quattro decenni si avverte che nuovi processi dinamici, nella produzione e nella cultura, nell'accoglienza e nell'integrazione, si sono messi in moto. E su di essi agiscono lontani impulsi, energie creative che le città hanno ereditato, attraverso i loro abitanti, da epoche straordinarie e meravigliose.

Molte volte, leggendo i testi e i documenti antichi, e osservando i comportamenti degli umbri contemporanei, si è colpiti dal fatto che spesso solo le vesti e i costumi esteriori dividono il presente dal passato remoto di questa terra.

Sta qui, probabilmente, il segreto che porta gli umbri a rivivere, per affrontare il futuro, lezioni ed esperienze senza tempo colte al volo nella luce che sovrasta, con tenue comando, la storia delle nostre città.

MAURIZIO TERZETTI

Indice

5 *Presentazione*
Giulio Cozzari

7 Le città si presentano
Stefano Mazzoni

Il Tevere sorgente.
Un corso di regale giovinezza

13 Citerna
14 Città di Castello
17 Lisciano Niccone
18 Monte Santa Maria Tiberina
19 Montone
20 Pietralunga
21 San Giustino
22 Umbertide

Il Trasimeno.
Cerchi d'acqua di lago

27 Castiglione del Lago
30 Città della Pieve
33 Magione
36 Paciano
37 Panicale
38 Passignano sul Trasimeno
39 Piegaro
40 Tuoro sul Trasimeno

Chiascio.
Tutta la freschezza dell'Appennino

43 Costacciaro
44 Fossato di Vico
45 Gualdo Tadino
48 Gubbio

51 Scheggia e Pascelupo
52 Sigillo
53 Valfabbrica

Terre di lago e di fiume

57 Corciano
58 Deruta
59 Perugia
65 Torgiano

Oriente umbro-etrusco

69 Assisi
72 Bastia Umbra
73 Bettona
74 Cannara

Topino.
La signoria discreta di un affluente

77 Bevagna
78 Foligno
81 Gualdo Cattaneo
82 Montefalco
83 Nocera Umbra
84 Spello
85 Trevi
86 Valtopina

L' ultimo Tevere.
Furia e pace del dio latino

89 Collazzone
90 Fratta Todina
91 Marsciano
94 Massa Martana
95 Monte Castello di Vibio
96 Todi

Clitumno. Colore d'Umbria

101 Campello sul Clitunno
102 Castel Ritaldi
103 Giano dell'Umbria
104 Spoleto

La Valle del Nera.
Fino al tetto dell'Umbria

109 Cascia
112 Cerreto di Spoleto
113 Monteleone di Spoleto
114 Norcia
117 Poggiodomo
118 Preci
119 Sant'Anatolia di Narco
120 Scheggino
121 Sellano
122 Vallo di Nera

123 Appunti di storia e territorio
Maurizio Terzetti

Stampato nel mese di gennaio 2007
a cura della Edimond di Città di Castello (PG)